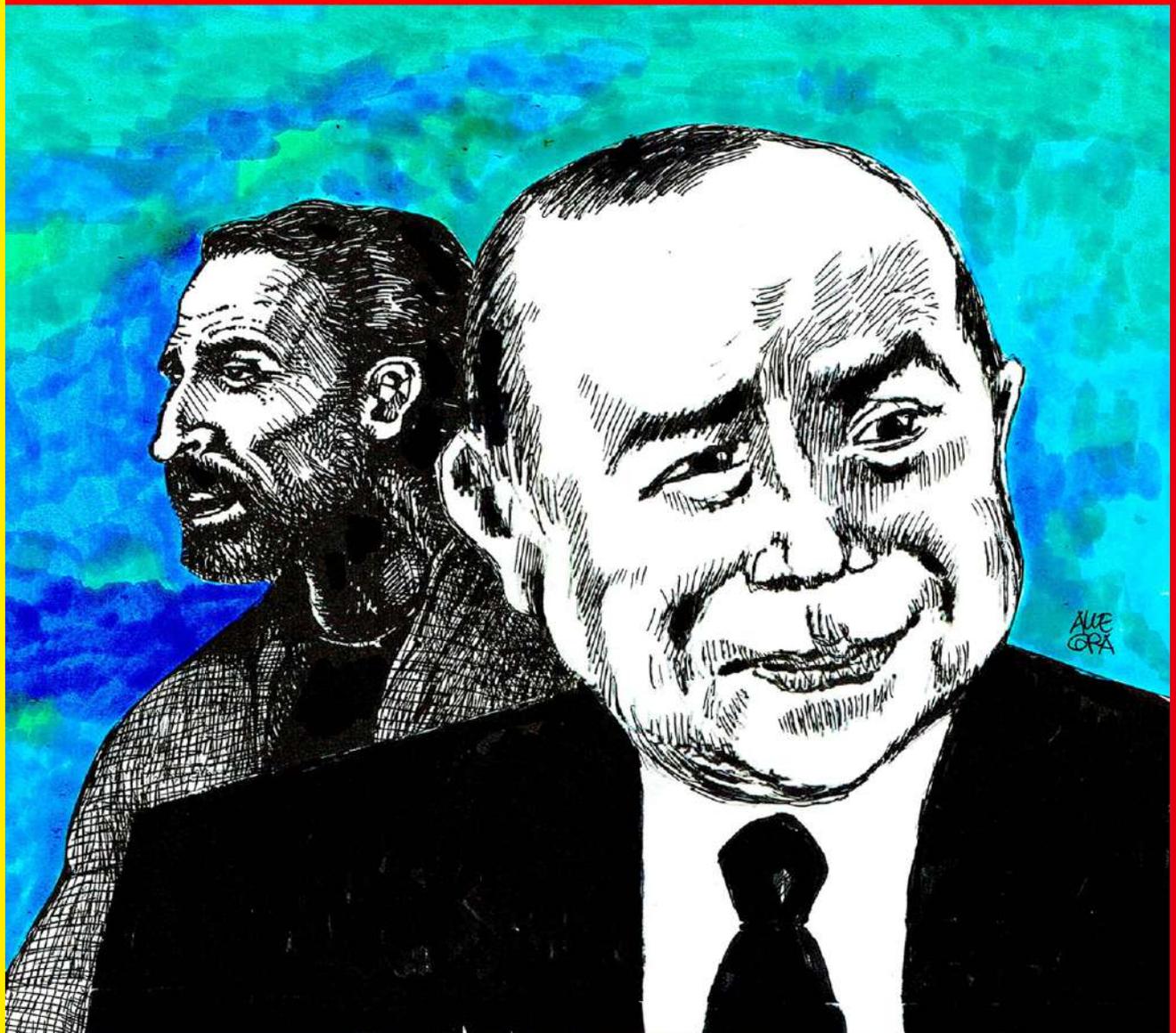


Le Siciliane

Casablanca

Nicoletta Dosio LIBERA!



Fava - Sciascia
Le Siciliane



Le Siciliane

Casablanca

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

Storie dalle città di frontiera

- 3 - Editoriale **Lottare per un orizzonte del bene comune**
- 5 - Contro il razzismo **URLIAMO! Brunella Lottero**
- 7 - **Respingimenti delegati, assistiti e finanziati** Fulvio Vassallo
Paleologo
- 10 - Virginia Dessy **Donne Curde: una speranza per il mondo**
- 15 - **Impastato: un cognome ancora scomodo** Graziella Proto
- 17 - **Arjen dai capelli rossi** Cecile Landman
- 19- Graziella Proto **“Minacce neomelodiche”**
- 21 - Giolì Vindigni **Tutto in una notte**
- 23 - **Pacifiche intemperanze** Daniela Giuffrida
- 25 - Maria Grazia Rando **Palestinesi. Diritto al Ritorno**
- 28 - Mimmo Lucano a Palermo **Umberto Santino**
- 30 - Franca Fortunato **La Pazza della porta accanto**

Eventi di Frontiera

33 - Ricordando Leonardo Sciascia - Salvatrice L. Graci

35 - La RagnaTela di Catania - Anna Di Salvo

37 - IF, governodilei - Ilaria Baldini

39 - Letture dalle città di frontiera

43 - INSERTO: Sciascia e L'antimafia - Umberto Santino

Si Ringrazia: Gianni Allegra per l'immagine in copertina

Mauro Biani per l'uso dei suoi disegni

Direttrice Graziella Proto - protograziella@gmail.com - Redazione tecnica: Vincenza Scuderi - Simona Secci - Nadia Furnari-
Edizione **Le Siciliane** di Graziella Rapisarda - versione on-line: <http://www.lesiciliane.org>
Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 - dir. Responsabile Lillo Venezia



Lottare per un orizzonte del bene comune

Graziella Proto

Siamo ancora in pista. Anche se i problemi sono proprio molti. Questo numero per esempio ci ha fatto tribolare tantissimo. Certamente le feste natalizie, articoli che ritardano, ma soprattutto problemi di famiglia e impegni lavorativi di alcune di noi della catena di montaggio (?). Ma ce l'abbiamo fatta. Anche questa volta.

Siamo alla vigilia del 5 gennaio, anniversario dell'assassinio di Giuseppe Fava.

Mi sarebbe piaciuto fare un editoriale dedicato interamente a

lui, magari prendendo pezzi di suoi editoriali. Trovo il suo pensiero di un'attualità sconcertante. I problemi da lui affrontati sono ancora lì sul tappeto, e nessun governante li mette nella sua agenda

per affrontarli seriamente. Solo slogan. Come scrisse lui, il potere si è isolato da tutto, non sente, non

ascolta.

Tuttavia mi ritrovo a scrivere di temi a lui cari, di cose contro cui si è battuto: prepotenze e soverchierie, arroganze e ingiustizie. Sembra che "la strada da fare" sia aumentata.

La mattina del 16 dicembre scorso presso la stanza del giudice Guido Oliva del tribunale di Catania le sedute del giorno venivano rinviate ripetutamente da un'ora all'altra perché il magistrato aveva altri impegni dentro lo stesso tribunale.



Sant'Agata li Battiati, comune satellite di Catania, perché i suoi bimbi escono da scuola.

L'avvocata Silvia Neri, sul finire della mattinata, chiede al magistrato la scaletta dei procedimenti da trattare per potersi organizzare. Da lì a poco dovrebbe recarsi a

Il magistrato anziché scusarsi per il ritardo, così come sarebbe stato giusto fare, la gela con poche parole: «**E allora scelga se fare l'avvocata o la mamma**».

«... una mancanza di rispetto immotivata, aldilà della frase in sé **dallo squallido contenuto sessista**», dice l'avvocata Neri.

Certo è difficile pensare che anche nel "tempio" della giustizia le prepotenze del maschio e le discriminazioni di genere sono in agguato.

Ammettiamo anche l'ipotesi che l'avvocata sia stata poco gentile o inopportuna nel rivolgersi al magistrato, ci chiediamo – senza alcuna polemica perché l'episodio si spiega da solo – se a un avvocato uomo il Dott. Oliva avrebbe chiesto di scegliere se fare il papà o l'avvocato. Risentiti e amareggiati ci chiediamo e chiediamo ai colleghi presenti, uomini e donne, perché non sono intervenuti? Come hanno fatto a restarsene in silenzio e indifferenti?

Come disse qualcuno: odio gli indifferenti.

A San Pietroburgo Alina, una ragazza lesbica di 18 anni, è stata aggredita e pestata selvaggiamente a pugni e calci da un gruppo di

uomini. È finita all'ospedale con commozione cerebrale e diversi punti sui lati della bocca. La colpa? Stava passeggiando mano nella mano con la sua fidanzata e alcuni loro amici. Anche uno di loro ha ricevuto un pugno in faccia. Prima che le forze dell'ordine intervenissero il gruppo è scomparso nel nulla.

All'ospedale di Sondrio una giovane mamma nigeriana di fronte alla sua bimba di pochi mesi spirata sotto i suoi occhi urlava disperatamente. Come normalmente farebbero tutte le mamme del mondo. Una disperazione che trova sempre empatia, pietà, solidarietà.

Le urla rimbombavano per le stanze e i corridoi del nosocomio e qualcuno molto infastidito urlò all'incirca di zittire e allontanare quella donna... che si trattava di riti tribali e che urlava come una scimmia.

Nessun commento. Solo amarezza e disgusto.

Come è potuto accadere di smarrire ogni traccia di umanità, solidarietà, sensibilità? Come è possibile ri-



dursi a questo stadio di insensibilità, di freddezza e distacco dal dolore?

Certamente la politica dell'odio,

"In questa società comanda soprattutto chi ha la possibilità di convincere. Convincere a fare le cose."
Pippo Fava

"Faranno il deserto e lo chiameranno pace. Il silenzio del «mondo civile» è molto più assordante delle esplosioni che ricoprono la città come un sudario di terrore e morte"
Vittorio Arrigoni

ma non solo.

Intanto, a Civita Castellana – la Stalingrado della Tuscia – il sindaco leghista Franco Caprioli ha deciso il taglio ai viaggi degli studenti ad Auschwitz. Chiuso con "I ragazzi incontrano la Shoah". Chiuso con la memoria che oggi è quasi tutta sulle spalle di Liliana Segre.

Vista l'attuale situazione italiana dovremmo tutti impegnarci per non abbassare la guardia davanti all'antisemitismo.

Lottare contro ogni fascismo e ogni forma di razzismo.

Lottare per un orizzonte del bene comune.

Contro il razzismo URLIAMO!



Brunella Lottero

«Sei una bimba nera, qui vicino a me non puoi sedere!» Scene che pensavamo fossero state sconfitte per sempre, invece oggi accadono sempre più di frequente. «Non ti faccio sedere!» L'autista guida l'autobus, sordo a ogni urlo, dà un'occhiata distratto allo specchio, alcuni ragazzi seduti in fondo all'autobus continuano a chiacchierare, le signore guardano altrove. Il razzismo si nutre di questo.

Il 1° dicembre 1955 (tanto per ricordare), a Montgomery in Alabama, Rosa Parks, donna afroamericana di 42 anni è seduta sull'autobus 2857. Non vuole cedere il suo posto, e non lo farà, a una signora bianca che lo reclama, come se fosse un suo preciso diritto. Grazie a Rosa Parks inizia così negli Stati Uniti d'America la caduta della segregazione razziale. Il 6 dicembre 2019, ad Alessandria, una bambina di circa sette anni non riesce a sedersi sull'autobus 13 durante la corsa affollata delle 17,15, malgrado ci sia un posto libero accanto a una vecchia signora che le urla: «NO, NO, qui tu non ti siedi!».

La bambina è appena salita con la mamma e il fratellino, seduto nel passeggino. La mamma cerca di calmare il piccolo e le ha detto di

andare a sedersi. La vecchia signora occupa il posto accanto al suo con un sacchetto della spesa e guarda con odio la piccola. La mamma non sa cosa fare e nel dubbio tace e guarda per terra, perché nonostante abiti ad Alessandria da tempo con la sua famiglia e i suoi bambini è considerata dalla vecchia un'immigrata, un soggetto altamente pericoloso che magari le porta via la casa, il cascinale, la mucca e i dischi di Little Tony. Di certo, la dignità e l'umanità la vecchia l'ha persa da sola, ora o forse non l'ha mai avuta. All'intervento di Vittoria, una passeggera di neanche quarant'anni, che osserva la scena e subito, senza tanti fronzoli, dice alla vecchia di togliere quel suo

sacchetto dal sedile e di far sedere subito la piccola, la vecchia protesta, borbotta e non toglie questo maledetto sacchetto. Allora Vittoria tira fuori tutto il coraggio nella voce e le urla di toglierlo subito e subito di fare posto alla bambina. Solo così la vecchia toglie il suo sacchetto dal posto dove la bambina, che ha assistito impaurita alla scena, finalmente si siede.

La mamma della bambina continua a tacere e a tenere abbassato lo sguardo. La vecchia invece, malgrado la vicinanza della bambina, non la smette di borbottare. Vittoria le punta gli occhi addosso perché vorrebbe dirle tante cose, ma si trattiene a causa della bambina e del suo fratellino. Nell'autobus lo sfondo della scena è cromaticamente fatto

Una razzista e dieci qualunquisti fanno undici razzisti

da due bambini neri, una mamma nera e una quarantina di indifferenti bianchi, i quali dei bambini, delle urla di Vittoria e della vecchia brontolona se ne fottono.

L'autista guida l'autobus, sordo a ogni urlo, dà un'occhiata allo specchio e continua a guidare. Dei ragazzi seduti in fondo all'autobus continuano a chiacchierare, le signore guardano altrove e i bambini, grazie al cielo, coltivano le loro risorse di sopravvivenza giocando fra loro attraverso giochi di sguardi e gesti che li proteggono dal resto del mondo. Vittoria sente un dolore dentro misto alla rabbia, perché mai lei, che è stata assessore alla Cultura del comune di Alessandria, che adesso è consigliere comunale del Pd e che è mamma di due bambini più o meno coetanei della piccola, mai si sarebbe immaginata di vivere un momento come questo che sembra far tornare indietro la Storia, come in una partita spregiudicata dove i bianchi devono vincere e i neri devono perdere. «Non ho detto alla signora che era una razzista – dice Vittoria – per rispetto alla bimba. Le ho detto di smetterla di lamentarsi e di cominciare a vergognarsi. Quando la



bimba è scesa con la sua mamma e il suo fratellino, la signora e io siamo rimaste a guardarci per tutto il tempo mentre tutti i passeggeri dell'autobus erano concentrati altrove. La signora è scesa dopo di me, ma avrei preferito che scendesse con me. Avrei voluto dirle in faccia tutto quello che pensavo di lei, del suo gesto vile e vergognoso. Mi sono sentita – continua Vittoria – fuori dal tempo, proiettata in una dimensione che pensavo lontana e irripetibile e per giunta ero sola, visto che nessuno è intervenuto. Bisogna smettere di giustificare questi gesti che sono pericolosi e maledettamente dilaganti. Bisogna invece raccontarli, parlarne, centrare il problema del razzismo e trovare il modo per affrontarlo, tutti insieme, conclude Vittoria. Parafrasando Don Milani, un razzista e dieci qualunquisti fanno undici razzisti. Ora nel nostro Paese i razzisti si sono moltiplicati, come vermi su un corpo morto. Quando finiranno di mangiarlo speriamo che si mangino fra loro e finalmente si estinguano.

RESPINGIMENTI delegati, assistiti e FINANZIATI

Fulvio Vassallo Paleologo

I rapporti delle Nazioni Unite sulle violenze inflitte ai migranti, riportati indietro dalla guardia costiera “libica” nei centri di detenzione governativi o ceduti ai trafficanti, sono chiari. Sempre più dettagliati.

Le acque del Mediterraneo centrale sono state sottratte a qualsiasi giurisdizione nazionale e internazionale e gli atti illeciti che vi si perpetrano di continuo, in violazione del diritto internazionale del mare e del diritto umanitario, rimangono privi di sanzione e vengono sistematicamente coperti da una rigida censura (o autocensura) dei mezzi di informazione, quando non sono oggetto di denuncia da parte delle Organizzazioni non governative.

Una recente sentenza del Tribunale di Roma ha riconosciuto il diritto di fare ingresso in Italia e di richiedere la protezione internazionale a 14 eritrei che, nel maggio del 2009, erano stati respinti in Libia, dopo essere stati intercettati in acque internazionali da una motovedetta della Guardia di finanza, la Bovienzo.

Malgrado la chiarezza del principio di non respingimento e l'interpretazione esemplare che nel 2012 ne ha fornito la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo con la condanna dell'Italia proprio su questo caso (*Hirsi Jamaa e altri contro Italia*), i decisori politici hanno cercato in tutti i modi di imporre prassi operative e di concludere accordi bilaterali per la sostanziale elusione di quel principio. Si deve osservare come l'aggiramento della sentenza *Hirsi Jamaa contro Italia* si sia realizzata utilizzando la peculiare situazione (il)legale e geografica che caratterizza lo Stato di Malta,

che da tempo ha concluso con la Libia un accordo di respingimento in mare e non ha mai accettato le modifiche (emendamenti) alle Convenzioni SAR (Convenzione internazionale sulla ricerca ed il salvataggio marittimo, del 27 aprile 1979) e SOLAS (Convenzione Internazionale per la sicurezza della vita in mare del 1974). Tali Convenzioni stabiliscono l'obbligo per lo Stato responsabile di una zona SAR (*search and rescue*, ovvero ricerca e salvataggio) di indicare un porto sicuro di sbarco (*place of safety*). Per questa ragione – recentemente – le autorità maltesi hanno consentito alla sedicente guardia costiera “libica” di entrare nella loro zona SAR e di intercettare imbarcazioni cariche di persone migranti fino all'inverosimile.

Le conseguenze di questi rapporti controversi tra Malta ed il resto dell'Unione Europea sono state già in passato tragiche, come in occasione della strage dell'11 ottobre

2013, per la quale è in corso un processo penale davanti al Tribunale di Roma. Ancora oggi, dopo le recenti stragi vicino alle coste di Lampedusa, non si hanno più notizie di un barcone carico di 70 persone la cui presenza era stata segnalata nei giorni scorsi in prossimità del limite tra la zona SAR “libica” e quella maltese. Limite che si rivela sempre più un limite alle attività di ricerca e salvataggio.

Le acque del Mediterraneo centrale sono state sottratte a qualsiasi giurisdizione nazionale ed internazionale e gli atti illeciti che vi si perpetrano di continuo, in violazione del diritto internazionale del mare e del diritto umanitario, rimangono privi di sanzione e vengono sistematicamente coperti da una rigida censura (o autocensura) dei mezzi di informazione, quando non sono oggetto di denuncia da parte delle organizzazioni non governative

(ONG). Sembra non assumere rilievo la circostanza che la maggior parte delle operazioni di soccorso della c.d. Guardia costiera “libica” altro non sono che respingimenti collettivi “delegati” dalle autorità italiane ed europee ai libici, che per questo vengono lautamente finanziati, riforniti e assistiti. Se nella sostanza si tratta di respingimenti collettivi, attuati con il concorso di autorità italiane, presenti nel porto militare di Tripoli con la missione Nauras e con una unità della Marina Militare nell’ambito dell’operazione Mare Sicuro, il diritto internazionale sembra non accordare più strumenti effettivi di tutela giurisdizionale, salvo i limitati

casi in cui è stato possibile ricorrere alla Corte europea dei Diritti dell’Uomo o proporre un’azione giudiziaria a livello nazionale da parte di chi è stato già riportato in Libia.

IL DOVERE DI SALVARE

La narrazione dei fatti viene generalmente rovesciata per criminalizzare gli interventi di soccorso e preparare l’intervento dei giudici penali o delle autorità amministrative. I procedimenti - anche quando non si arriva ad una condanna definitiva - comportano il fermo delle navi di soccorso e un aumento esponenziale delle vittime in mare, pur sempre tenendo conto della forte riduzione delle partenze dalla Libia (anche oltre il 90 per cento in meno rispetto agli anni dal 2014 al 2017).

Eppure i rapporti delle Nazioni Unite sono sempre più dettagliati



nell’esposizione delle violenze inflitte ai migranti riportati indietro dalla guardia costiera “libica” e internati nei centri di detenzione governativi o ceduti ai trafficanti.

Il salvataggio di vite in mare costituisce una precisa obbligazione degli Stati, che prevale su tutte le norme e gli accordi bilaterali finalizzati al contrasto dell’immigrazione irregolare. Come il divieto di subire trattamenti inumani o degradanti (sancito anche da diverse Convenzioni internazionali, come la Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo - CEDU), l’obbligo di garantire la vita delle persone in mare non è comprimibile in base ad accordi tra Stati che diano rilievo all’esigenza di contrastare le migrazioni irregolari.

La ricostruzione dei fatti e la qualificazione delle responsabilità dei diversi attori coinvolti nelle attività

di ricerca e salvataggio (SAR) nelle acque internazionali del Mediterraneo Centrale deve tenere conto dei rilevanti profili di diritto dell’Unione Europea, di diritto internazionale e del diritto umanitario che, in base alla Costituzione italiana, assumono rilievo diretto nell’ordinamento giuridico interno.

Sarebbe urgente un recupero della piena effettività della giurisdizione, su scala internazionale, eurounitaria e italiana, ma in realtà la bozza di accordo, frutto della riunione di cinque Stati a Malta (per la mancata approvazione da parte del Parlamento europeo della Risoluzione sulla

ricerca ed il soccorso in mare nel Mediterraneo, proposta dalla Commissione Libe), non ha carattere vincolante per quanto riguarda i criteri di redistribuzione, barattati con le *renditions* che i principali paesi europei continuano ad effettuare verso l’Italia in applicazione del Regolamento Dublino. La stessa bozza di Malta, impropriamente definita come un Accordo, che lo scorso ottobre non ha ricevuto neppure il sostegno del Consiglio europeo, sancisce però un punto critico che ormai tutti i paesi europei sembrano dare per scontato: il sostegno alla sedicente guardia costiera “libica” con la conseguente criminalizzazione delle Organizzazioni non governative, ancora ritenute, malgrado la smentita offerta dai dati, come un fattore di attrazione delle partenze di migranti dalla Libia (*pull factor*).

Il soccorso in mare e il rovescio del diritto

I soccorsi operati dalle navi delle ONG non sono però attività a carattere politico o tentativi di agevolazione dell'immigrazione irregolare, come pure alcune procure ritengono, ma sono sostitutivi degli interventi che gli Stati stanno impedendo in tutti i modi e costituiscono adempimento degli obblighi di ricerca e soccorso che scaturiscono dalle Convenzioni internazionali. Sembrano, perciò, delle mere iniziative propagandistiche i ricorrenti tentativi di introdurre codici di condotta che non possono andare contro le previsioni di diritto internazionale o limitare l'operatività delle imbarcazioni delle ONG in occasione di un evento di soccorso (SAR) in acque internazionali.

NESSUNO PUÒ RIFIUTARSI DI SALVARE NAUFRAGHI

La Convenzione Internazionale per la sicurezza della vita in mare del 1974 (Convenzione SOLAS) impone gli interventi di soccorso al comandante di una nave. In altri termini chi si trovi più vicino al mezzo in difficoltà, per il quale è giunta una chiamata di soccorso, ha l'obbligo di attivarsi immediatamente e di avvertire le competenti autorità SAR, seguendo successivamente, se arrivano, le istruzioni fornite dal Comando centrale della Guardia Costiera (IMRCC) (si veda anche la *regulation* 33.1 del Capitolo V della Convenzione SOLAS).

In base al punto 3.1.9 della Convenzione di Amburgo del 1979, oggetto di un emendamento introdotto nel 2004, «la Parte responsabile della zona di ricerca e salvataggio in cui viene prestata assistenza si assume in primo

luogo la responsabilità di vigilare affinché siano assicurati il coordinamento e la cooperazione suddetti, affinché i sopravvissuti cui è stato prestato soccorso vengano sbarcati dalla nave che li ha raccolti e condotti in luogo sicuro, tenuto conto della situazione particolare e delle direttive elaborate dall'Organizzazione marittima internazionale (Imo). In questi casi, le Parti interessate devono adottare le disposizioni necessarie affinché lo sbarco in questione abbia luogo nel più breve tempo



ragionevolmente possibile». Tale obbligo ricorre anche nel caso in cui le attività di ricerca e soccorso debbano essere svolte al di fuori della zona SAR di competenza, laddove l'autorità dello stato che sarebbe, invece, competente in base alla delimitazione convenzionale delle

zone SAR non intervenga, o non risponda entro un tempo ragionevole.

Le Linee guida sul trattamento delle persone soccorse in mare, adottate nel 2004 dal Comitato Marittimo per la Sicurezza dell'IMO ai fini della corretta attuazione agli emendamenti in questione precisano che: 1) in ogni caso il primo centro di soccorso marittimo che venga a conoscenza di un caso di pericolo, anche se l'evento interessa l'area SAR di un altro Paese, deve adottare i primi atti necessari e continuare a coordinare i soccorsi fino a che l'autorità responsabile per quell'area non ne assuma il coordinamento; 2) lo Stato cui appartiene lo MRCC che per primo abbia ricevuto la notizia dell'evento o che comunque abbia assunto il coordinamento delle operazioni di soccorso, ha l'obbligo di individuare sul proprio territorio un luogo sicuro ove sbarcare le persone soccorse, qualora non vi sia la possibilità di raggiungere un accordo con uno Stato il cui territorio fosse eventualmente più prossimo alla zona dell'evento. Ciò indipendentemente da qualsiasi considerazione in merito al loro status giuridico. Quando occorre salvare vite umane in mare si tratta di naufraghi e non rileva la distinzione tra richiedenti asilo, migranti economici o peggio «clandestini».

Nessuno Stato che abbia ricevuto notizia di un evento di soccorso di persone in situazione di pericolo in alto mare, può rifiutare il coordinamento delle prime fasi delle attività SAR, o attendere l'esito di trattative con altri stati perché altrimenti sacrificherebbe diritti fondamentali della persona e nei casi più gravi lo stesso diritto alla vita.

DONNE CURDE:

una speranza per il mondo

Virginia Dessy

Un viaggio nel Kurdistan Iracheno. Al campo profughi Makhmour. Uno sconosciuto fazzoletto di terra in pieno deserto, senza un filo d'erba, TRASFORMATO in un'esperienza di vita comune. Un sistema democratico dove le donne non sono solo madri, ma protagoniste di una forte resistenza partigiana. L'idea di un nuovo socialismo elaborata da Apo Öcalan nelle prigioni turche. Un confederalismo democratico che funziona. Un pericoloso esempio di lotta al capitalismo. Un sogno. Una speranza per le donne di tutto il mondo.

Makhmour è un campo profughi nel Kurdistan iracheno. Un puntino microscopico nel deserto. Appena uscita fuori dall'aeroporto di Erbil, arriva subito alle mie narici, raggiungendo rapidamente i polmoni, un'aria irrespirabile, che di rimbalzo mi provoca un terribile senso di nausea... Mi guardo intorno, albeggia. Sul viso mi giunge una leggera brezza di vento caldo, secco.

Salita sull'auto chiudo i finestrini ma



l'odore persiste ugualmente, pochi metri e subito ho la spiegazione. I pozzi di petrolio: colonne di fumo nero sporcano il colore del cielo. Tutto intorno distese di colline, di colore biancastro. Nessuna traccia di verde.

L'auto non è guidata dai nostri amici curdi. Purtroppo non sono potuti venire per via delle restrizioni che da alcuni mesi impediscono l'uscita dal campo Makhmour dove abitano, pena l'arresto immediato.

Restrizioni dettate dal turco Erdogan a Barzani, il presidente del Kurdistan iracheno, per creare tensioni e difficoltà alla vita delle persone del campo di Makhmour.

Restrizioni che per esempio non permettono l'ingresso di farmaci o generi alimentari. Non permettono di uscire per andare a lavorare, o per frequentare l'Università, sia a Erbil sia nelle altre città vicine.

Restrizioni che hanno trasformato

un campo profughi in una prigione: anche l'ONU, che invece dovrebbe proteggerlo, se ne è dimenticata. Quel fazzoletto di terra, brullo, arido, secco, l'Iraq lo cedette all'ONU per far in modo che quella popolazione vagante, dopo 7 esodi in 7 campi, incursioni e bombardamenti turchi avesse un posto dove stabilirsi.

Difronte alle restrizioni – soprattutto dei farmaci – alcuni volontari dell'associazione “Verso il Kurdistan” in visita al campo Makhmour hanno portato medici e medicine per le persone che lo popolano: 13.000 abitanti di cui circa 3.500 ragazzi sono in età scolare. In generale, il 70% del campo ha meno di 32 anni.

Alla casa del popolo abbiamo appena il tempo di posare gli zaini e già gli amici curdi ci invitano a partecipare all'assemblea: la Decima Assemblea delle madri dei martiri. L'assemblea si attiva ogni due anni e si svolge per tre giorni, le decisioni sono prese a maggioranza.

Makhmour: un puntino nel deserto

La sala è strapiena di uomini e donne. Tutto si svolge in maniera pacata, in un clima di solidarietà. Di festa. Colori caldi e variegati riempiono il tetto e i lati delle pareti. In fondo alla sala due donne e due uomini presidiano un tavolo pieno di foto di Abdullah Öcalan, Leyla Güven e Sara Sakine Cansiz. Insieme a tanti altri volti.

pieni di terra e pietre. Negli ultimi anni i curdi di Makhmour hanno sostituito la maggior parte delle tende con piccole costruzioni e quasi tutte con un piccolo orto familiare e un orto e frutteto comune al quartiere. Scritte, volto e sguardo di Apo Öcalan sono ovunque. Al campo di Makhmour, tutto parla al femminile. Le ragazze e le

(in curdo “jin” significa donna, “ology” scienza, che deriva dal greco “logos”, discorso, ragione). L'accademia ha una storia di elaborazione in cui il movimento delle donne ha delineato un percorso politico filosofico e ideologico i cui punti cardini si ritrovano nel testo di Abdullah Öcalan *Sociologia per la libertà*.

Da tempo desideravo conoscere più da vicino quella comunità, conoscere da vicino quel sistema che sperimenta una forma radicale di democrazia diretta, pluralista, multiculturale, incentrato sulla liberazione delle donne. Un sistema a cui guardare come speranza e riferimento.

Alla Fondazione delle Donne si approderà dopo due giorni.

La promotrice della Fondazione è stata Sentin Garzan, che è morta combattendo in Rojava. La fondazione è amministrata da 35 donne che gestiscono una sartoria e un laboratorio artistico e cinque asili. Svolgono attività



Le emozioni frullano dentro di me fermandosi in gola.

Finita la festa e le foto di routine si torna alla casa del popolo in cui siamo stati ospiti. L'ingresso si apre con un patio e un bel giardino-orto, più avanti, una grande stanza con tanti tappeti a terra, dove porre i sacchi a pelo. Abbiamo dormito a terra e abbiamo condiviso con loro lo scarso cibo a disposizione. Non usano né sedie né tavoli, ed è obbligo sedersi a terra a gambe incrociate e bere il loro tai, un ottimo thè. Molte case del campo sono costruite con metodo “muro a secco” e per copertura, quasi sempre, viene usato un foglio di lamiera tenuto fermo da sacchetti

donne giovani non portano nessun velo... sono stati aboliti i matrimoni combinati e quel terribile fenomeno delle spose bambine.

LA PAROLA ALLE DONNE

La mattina successiva una colazione abbondante: formaggio fresco, olive, tahin, yoghurt, uova e sempre un buon the caldo aromatico. Intorno sempre colline bianche, ma stavolta un bel verde esce dalle case. Sotto un caldo secco gli abitanti di Makhmour trascorrono le loro giornate sempre fuori, in giro per visite e incontri, comitati giovanili, comitati di quartiere, scuole, municipalità... Chiedo e mi chiedo quando potrò andare all'accademia di *jinealogy*

sociale e politica di sostegno a famiglie bisognose e portano avanti attività di sensibilizzazione attraverso assemblee, flash mob e seminari. Seguono più di 200 bambini e ragazzi fuori dall'orario scolastico. Si auto-organizzano e il loro lavoro sul riconoscimento, il rispetto e il protagonismo delle donne avviene con tutti, anche con gli uomini, e si svolge ovunque. Le domande sul funzionamento della fondazione da parte del gruppo alle donne che ci accolgono cadono a pioggia. Io voglio conoscere come riescono a conciliare lavoro e famiglia. Le loro aspettative di vita... Poi di getto chiedo quante di loro sono sposate. «Io ho fatto una scelta di vita da single e il matrimonio è

Makhmour: un puntino nel deserto

solo una delle tante imposizioni patriarcali», mi dice una delle compagne curde con fermezza e gentilezza nella voce.

Facciamo un giro attorno al giardino ricco di cespugli fioriti e piante di menta e basilico odoroso. Finito il giro tutto il gruppo s'incammina per le strade terrose delimitate dai muretti a secco fino a un portone con sopra una targa dedicata a Yiyen Sivan.

L'Accademia.

Un'esile ragazza sorridente accoglie i visitatori, lei è Berjvan, una delle cinque ragazze presenti e ci racconta la storia del centro. L'Accademia è stata aperta nel 2003 e quattro responsabili del centro sono laureate in sociologia e psicologia. Organizzano corsi di recupero per studenti in difficoltà, scuole serali per analfabeti e corsi di specializzazione *post lauream*. Ma il loro scopo principale è la formazione – attraverso i corsi di *jineologia* (ovviamente non riconosciuti nei territori fuori dal campo di Makhmour) – sulla storia e i diritti di genere; e sulla geografia, che parla da sola delle loro origini.

L'Accademia inoltre si propone di studiare la connessione con le diversità socioeconomiche, il vissuto delle donne e le lotte nel mondo, fuori da ogni logica di potere, sempre in collegamento con l'Assemblea delle donne.

L'unico riferimento, i cinque libri scritti da Öcalan.

LA COMANDANTE MARIA

Incuriosisce parecchio il nome del centro intitolato a Yiyen Sivas, e la dottoressa Medya, sua amica e nostra amica lì presente per caso, interviene con una voce commossa. Yiyen Sivas era sempre in prima linea, e proprio durante una manifestazione contro l'embargo al campo di Atrux, è stata colpita al cuore da un

proiettile sparato da un militare dell'esercito al soldo di Erdogan. «Qui prima della 1^a guerra mondiale, prima che arrivasse l'Islam – racconta ancora Berivan, la ragazza dai lunghi capelli – la donna era molto rispettata ed era punto di riferimento, all'interno della propria casa e nei villaggi delle montagne. La donna è sempre stata capofamiglia in modo del tutto naturale, dopo la 1^a guerra mondiale tutto è cambiato.

accampamenti con tenda, senza comodità, siano arrivati a questo campo di Makhmour, dove il suo comitato studia le origini delle tradizioni e della lingua (*jineology*) per riuscire a superare ogni barriera e ogni problematica, per la liberazione, contro tutti i saper radicati nel sessismo. Dal suo volto traspare orgoglio e caparbieta e le piccole rughe ricordano le tante difficoltà sostenute per una terra sottratta.



Il livello culturale e la violenza sono diventati un problema, si è affermata la ricerca del potere, del denaro, mentre prima ci si aiutava e ci si sosteneva a vicenda. Ora qui stiamo riprendendo l'antico modello di rispetto e di sostegno vicendevole, di uguaglianza». Continua a raccontare come, nonostante le difficoltà, dopo aver attraversato ben sette

Ritorniamo al nostro rifugio, la casa del popolo. Ormai riesco a riconoscere ogni viottolo e le case intorno ma, spesso, sono le muraie bambini che stanno sempre fuori a giocare con i loro piccoli giochi, che, con le loro voci, mi danno la direzione come una bussola. Dentro l'atrio della casa del popolo seduta sotto l'albero di

gelso troviamo la compagna comandante Maria. Ci mettiamo tutte intorno a lei e chiediamo di raccontarci cosa pensa della situazione in Rojava.

«La guerra non è mai una bella cosa – racconta accennando un sorriso – ma il nostro abbracciare le armi è stata la nostra salvezza, per la difesa della dignità umana, per la difesa non individuale, non per il popolo, ma per tutta l'umanità. Dapprima in poche, quattro o cinque di nazionalità diverse, ma unite dall'idea che fosse necessario armarsi, addestrarsi e combattere l'oppressione e il fondamentalismo per affermare la possibilità di una vita migliore. Per le donne, ma anche per gli uomini. Per tutti». «A Kobane la popolazione aveva bisogno di essere difesa e protetta dall'attacco dei gruppi integralisti dell'ISIS: superato il problema della sicurezza, piano piano è cresciuta la consapevolezza dell'autodeterminazione e da lì è scaturita la vera rivoluzione. La nostra rivoluzione non è curda o araba, è una rivoluzione popolare, che sta costruendo un nuovo modello di democrazia partecipata. Non importava se eravamo in poche».

CONTRO L'ISIS PER L'AUTODETERMINAZIONE

«All'inizio – racconta ancora – non è stato facile il rapporto con le madri: per la prima volta si trovavano davanti alla scelta della lotta armata in prima persona. Hanno capito quando hanno visto le loro figlie venire con noi, consapevoli e determinate nell'organizzare la resistenza popolare. Ci addestravamo dentro le case e spesso la creatività ci ha ispirato e dato forza nelle difficoltà; l'organizzazione e il protagonismo armato delle donne



sono stati fondamentali. Non solo a Kobane, ma in tutto il Rojava, il cambiamento è stato profondo. Ci siamo ritrovate forti non solo fisicamente ma anche negli ideali verso la bellezza di una vita migliore».

Infine un affondo sull'attualità: «Il capitalismo cerca di dividerci, ma le persone stanno bene una con l'altra. Oggi il nemico numero uno, per noi, rimane sempre l'ISIS e il suo fondamentalismo terroristico. I creatori di questo gruppo demoniaco sono rimasti sempre nascosti, invece oggi sappiamo tutto sulla politica militare turca che li addestra e li

indottrina proprio nei suoi campi militari. A Kobane i nostri eserciti: l'YPG (Formazione Guerrigliera Maschile) e l'YPJ (Formazione Guerrigliera Femminile) hanno sconfitto l'ISIS, ma rimangono molte sacche e cellule sparse all'interno del territorio del Kurdistan. Ci sono – continua – molti interessi verso il Kurdistan; americani, russi, europei e turchi. È proprio la Turchia che si impone a livello mediatico, con il ricatto dei migranti, utilizzando i miliardi di dollari forniti dall'Europa per addestrare e ricostituire un nuovo ISIS». Fa capire che solo una parte dei tre milioni di persone presenti in



Turchia è costituita da profughi: sono quelli che il regime vuole cacciare e spingere ad affrontare viaggi disperati e rischiosi verso l'Europa.

«Tutte le potenze mondiali conoscono la realtà ma fomentano queste guerriglie, spinte dalle lobby degli armamenti. Purtroppo nel mezzo di questo gioco c'è il Kurdistan, fondamentale per il commercio con tutto l'oriente e con la Cina. In particolare c'è il Rojava, una striscia di terra che collega storicamente l'Occidente e l'Oriente e dove vige da più di dieci anni il Confederalismo democratico, un esempio unico di democrazia attiva. Il regime di Erdogan parla di corridoio umano ma in effetti, vorrebbe ricomporre l'impero ottomano».

«Basti ricordare – insiste la comandante Maria – come anche ad Afrin, la vicina città dove Erdogan si era presentato con il progetto “Il ramoscello d'ulivo” ufficialmente avrebbe dovuto creare un corridoio umanitario. In realtà – aggiunge – ad Afrin il

dittatore ha portato forme di repressione sempre più aspre, una sequenza intensa di sequestri di persona, furti, violenze e stupri. Di fatto ha cambiato la demografia portandovi ceceni, turcomanni e molti integralisti; con loro non c'è nessuna possibilità di pace o di accordi».

Nonostante questo caos in tutto il Rojava è nata una nuova via, un sistema pluralista multiculturale, incentrato sulla democrazia diretta e sulla parità di genere, in cui viene garantito ogni credo religioso e politico, nell'uguaglianza e nella solidarietà. Grazie al potere dell'organizzazione popolare.

«La vostra presenza qui, per noi è fondamentale, siete voi la nostra voce. Un ponte per l'Europa», ci dice ringraziando e salutandoci con un bel sorriso.

Si è fatta sera, l'ultima sera del nostro soggiorno. Un bel sole rosso colora le nuvole.

Pochi giorni dopo ci sarà l'invasione della milizia turca, avvenuta il 6 ottobre 2019.

Foto di Virginia Dessy



Impastato: un cognome ancora scomodo

Graziella Proto

Danni per circa 10 mila euro. L'atto incendiario ha bruciato un pezzo del tetto e parte dell'impianto elettrico.

Nel giro di otto anni questo è il secondo episodio doloso nei confronti della pizzeria di Giovanni Impastato, fratello di Peppino, il militante politico impegnato nel movimento antimafia assassinato nel maggio del 1978 dalla stessa mafia che lui combatteva.

Da pochi giorni nella famosa pizzeria, sita sulla statale 113 a Villagrazia di Carini, gestita da Felicetta Impastato erano stati ultimati dei lavori di ristrutturazione. Un esposto anonimo aveva fatto sì che la polizia municipale intervenisse e facesse dei rilievi. Troppa solerzia per un esposto anonimo? Oppure si voleva infastidire una famiglia ancora ingombrante?

Dell'episodio dell'incendio e altro ne parliamo con Felicia, moglie di Giovanni Impastato.

Non è la prima volta che subite un'intimidazione o un

danneggiamento. Vi hanno ucciso il cane, vi hanno fatto trovare la saracinesca imbrattata di vernice rossa, un chiaro avvertimento. Poi c'è stato un incendio e ora ce n'è stato un altro, ancora più grave. Cosa pensate della situazione attuale? Vi sentite in pericolo?

Dalla morte di Peppino in poi sono stati diversi i momenti in cui abbiamo subito degli atti intimidatori, la maggior parte dei quali hanno avuto come oggetto proprio la nostra attività: l'uccisione del cane di Giovanni davanti al negozio, per esempio, nel periodo immediatamente successivo alla nostra decisione di denunciare i responsabili dell'assassinio di Peppino; dopo il rinvio a giudizio di Palazzolo e Badalamenti abbiamo trovato una croce nera sulla saracinesca e altre scritte di carattere minatorio, negli stessi giorni in cui erano comparse scritte contro il procuratore di Palermo, Gianfranco Caselli. Un'altra volta hanno imbrattato di vernice rossa le pareti della pizzeria, uno scenario inquietante e

impressionante, sembrava quasi sangue che scorresse sulle pareti. Questi e altri episodi però non ci hanno fermato: siamo riusciti a mantenere viva la memoria di Peppino e, dopo vent'anni di impegno, a ottenere giustizia e riscattarne la morte. Abbiamo continuato le nostre attività antimafia sul territorio, anche con iniziative che hanno avuto luogo proprio negli spazi della nostra pizzeria.

Nel 2011, un primo incendio di origine dolosa, di cui non si sono mai scoperti i responsabili, ha devastato gran parte del locale, costringendoci a un pesante lavoro di ripristino. E adesso quest'ultimo atto incendiario - le cui conseguenze sono state arginate dall'intervento fortuito di un passante che ha avvertito tempestivamente i soccorsi - arriva in un momento di grande stanchezza, che ci vede fermi già da qualche mese a causa di una *querelle* sorta tra i comuni di Cinisi e Carini. Infatti, in seguito ad un esposto anonimo, sembra sia scoperto, dopo 50 anni di attività e di licenze regolarmente





rilasciate dal comune di Cinisi, che invece il territorio di competenza della pizzeria è il comune di Carini. Ci stavamo preparando a riaprire dopo aver risolto questa questione ed effettuato lavori di ristrutturazione e adeguamento. Questo incendio ha destato molto la nostra preoccupazione ed è la dimostrazione che qualcuno non gradisce la nostra presenza lì. È, anche e probabilmente, il frutto di questi tempi particolarmente bui, di violenza, di odio, di incultura. Credo che episodi del genere non debbano essere sottovalutati.

Avete superato periodi difficili, a cominciare dall'uccisione di Peppino e dall'impegno per ottenere giustizia per la sua morte. Avete vissuto per anni in grande isolamento. Accanto a voi c'erano solo alcuni compagni di Cinisi e il *Centro siciliano di documentazione*, intitolato a Peppino. Ora avete ricevuto un grande attestato di solidarietà. Come pensate di continuare nel vostro impegno?

Questi 41 anni non sono stati affatto semplici, sono stati anni di impegno, di battaglie legali e

sociali, ma, soprattutto i primi tempi, abbiamo vissuto grandi momenti di sofferenza e solitudine, che abbiamo superato anche grazie al prezioso sostegno di chi ci è stato accanto fin dall'inizio, a partire dal Centro Impastato, con Anna e Umberto Santino sempre al nostro fianco, i compagni di Peppino e la straordinaria forza di mia suocera che non si è mai tirata indietro in questo percorso. Dopo l'incendio in pizzeria, però, con migliaia di messaggi di solidarietà e sostegno ricevuti, abbiamo avuto un'ulteriore dimostrazione del fatto che questi 41 anni non sono stati vani e che oggi Peppino e la nostra storia sono diventati una storia sentita e condivisa da tanti. Sono gesti che ci incoraggiano a continuare, anche quando ti viene voglia di mollare tutto. Continueremo come sempre a

portare avanti la memoria di Peppino, con le attività di Casa Memoria, e siamo più risolti che mai a rimettere in piedi la pizzeria e a continuare anche lì il nostro impegno, la promozione di una cultura antimafia che parte dalla nostra storia.

Si è parlato di recuperare il casolare dove è stato ucciso Peppino. Cosa si vuole realizzare?

Anche questa per il recupero del casolare è stata una battaglia che abbiamo condotto da molti anni, assieme al Centro Impastato, ai compagni di Peppino e ai soci di Casa Memoria. Ora, finalmente, sia la regione che il Comune, con il sostegno della Città Metropolitana, hanno deciso di espropriare il casolare e il terreno su cui insiste. Vogliamo che il casolare da luogo di morte diventi luogo di memoria, luogo di iniziative che abbiano lo scopo di divulgare la cultura antimafia, coinvolgendo attivamente soprattutto le nuove generazioni, che di memoria non ne hanno mai abbastanza.



1Foto dal sito: peppinoimpastato.com

ARJEN

dai Capelli

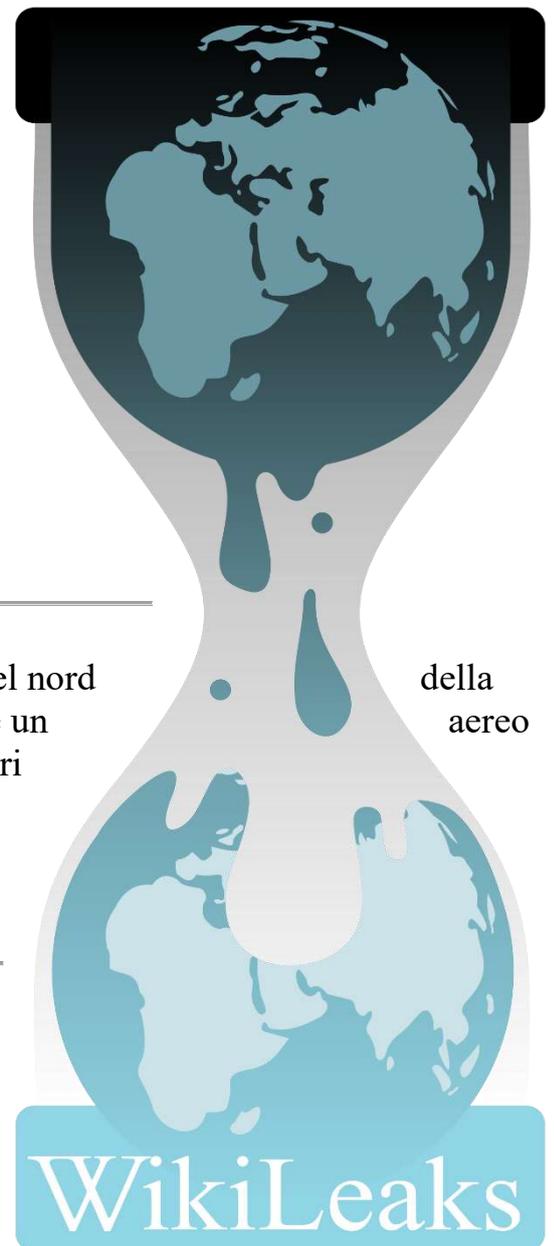
Rossi

Cecile Landman

L'hacker olandese Arjen Kamphuis, socio del fondatore di Wikileaks, **Julian Assange**, è sparito durante una vacanza nel nord Norvegia nell'agosto del 2018. Il 20 agosto doveva prendere un aereo da Trondheim verso Amsterdam. La sua agenda mostrava vari appuntamenti nei giorni seguenti per incontri di lavoro. Ma Arjen non è mai salito su quell'aereo. E non è mai ritornato ad Amsterdam. Recentemente la polizia norvegese ha comunicato la fine delle ricerche.

Il suo lavoro si può definire particolare. Così particolare che, subito dopo la sua sparizione, Arjen è diventato oggetto di tante speculazioni. Era un hacker. Nella sua breve biografia ancora leggibile su Twitter aveva scritto: «Mette in sicurezza apparecchi digitali, avvocato del free software, scalatore, marinaio, carpentiere, smanettone e dannatamente orgoglioso di esserlo». Nella sua giovane impresa, la Pretty Good Knowledge, lavorava con "gole profonde" americane come Bill Binney e Kirk Wiebe, che avevano lasciato nel 2001 la NSA – l'agenzia governativa che, insieme alla CIA e all'FBI, si occupa della sicurezza nazionale in USA –, denunciandone i meccanismi corrotti e diventando in tal modo nemico dello stato americano. Per Arjen, come per tantissimi

altri, quei "whistleblower", da William Binney a Edward Snowden, erano di estrema importanza. E tra Binney e Snowden, cronologicamente parlando, si trovano anche Chelsea Manning e Julian Assange, ben conosciuti come i whistleblower di WikiLeaks. Come è noto, WikiLeaks pubblicava "cable" (cablogrammi) diplomatici segreti che testimoniano una quantità di atti di guerra indifendibili. Quelli che non si vuol far conoscere al pubblico. Quel pubblico che ora è preda di una estesa guerra sull'informazione. Una guerra che davvero non si può più comprendere senza gli hacker, poiché sono loro che ci fanno capire le perverse forze algoritmiche, le tante disinformazioni giocate tra stati, partiti politici, imprese, ed individui dai troppi soldi e/o



troppo potere. Nel caso di Julian Assange, risulta chiaro a chi segue il suo caso che leggi e regole di giustizia per lui non contano più. Negli anni Ottanta si sapeva: isolamento è tortura. E Julian è da anni sotto tortura. Gli stessi poteri che negano i più elementari diritti umani ad Assange, secondo varie speculazioni è probabile che volessero morto Arjen. Si dice anche che forse Arjen stesso, per qualche motivo che non aveva mai confidato a nessuno, si sia dato alla fuga, cercando di occultare la sua identità, e chissà dove poi sarebbe

Una voce critica che manca

andato e con quale missione. ([Leggi LESICILIANE/CASABLANCA n° 56](#)). Dall'Ecuador, ad un mese dalla sparizione di Arjen, scriveva persino l'ex-magistrato italiano Antonio Ingroia sul suo blog, il 17 settembre del 2018: «Probabilmente a Correa [ex-presidente dell'Ecuador – CL] si vuole far pagare anche di avere dato asilo politico nell'ambasciata

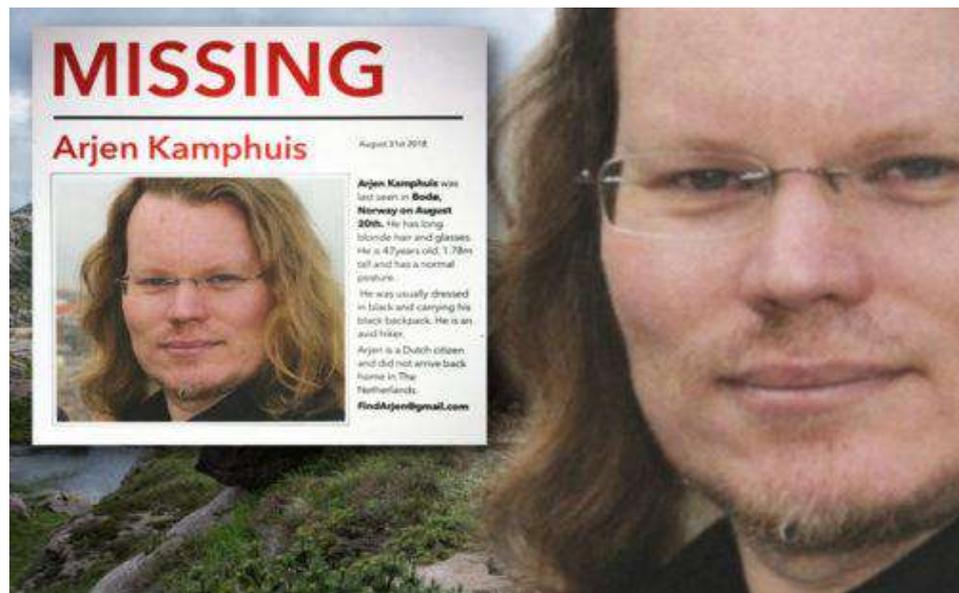
Norvegia, nelle vicinanze di Vikeså, sotto Stavanger, Arjen era sparito nell'estremo nord.

Quel fatto dava sostanza a tutte le speculazioni su qualcosa di diverso dall'opzione fatale della sua morte e davano speranza all'idea che Arjen si fosse dato alla fuga, ad un suo piano segreto, in una storia degna di John le Carré, anche se

Thailandia e altri paesi extraeuropei. E stava bene.

Le ultime tracce della sua presenza risalgono al suo passaggio a Bodø, nel nord della Norvegia. Il capo della polizia Bjarte Walla ha dichiarato: «Il cellulare, un laptop e altre cose erano state trovate da due camionisti, mentre stavano pescando nello stesso luogo dove era stato trovato anche un kayak». Quel kayak, Arjen l'aveva comprato giusto prima di partire per la sua vacanza in Norvegia. La polizia norvegese ha fatto anche sapere che non esiste nessun motivo che lasci pensare che questi camionisti abbiano qualcosa a che fare con la sparizione di Arjen Kamphuis. Semplicemente i camionisti avevano caricato «il pescato» sul camion, senza denunciarne il ritrovamento, ed il cellulare aveva poi «agganciato la rete» centinaia di chilometri più a sud.

Alla fine dello scorso ottobre, in una saletta del campus della università di Twente, vicino Enschede, una cerimonia molto intima ha definitivamente sancito che Arjen non c'è più. Un incontro con familiari, cari amici e colleghi. Cielo grigio, pioveva. Su uno schermo immagini, foto, filmati, di Arjen piccolo, meno piccolo, e poi cresciuto, come anche i suoi capelli rossi.



ecuadoriana di Londra a Julian Assange, fondatore di WikiLeaks e ricercato dagli USA, la cui vita è in pericolo, come dimostra la recente misteriosa scomparsa in Norvegia del suo socio Arjen Kamphuis, cofondatore di WikiLeaks». Affermazione importante, nonostante non risulti chiaro cosa secondo Ingroia sia stato dimostrato con la scomparsa di Arjen.

FINE INDAGINE: ARIEN NON C'È PIÙ

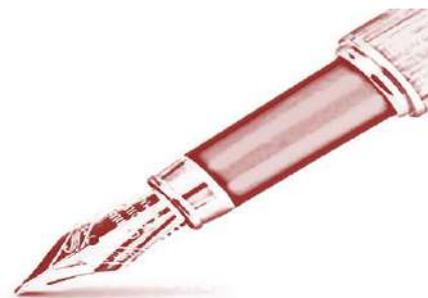
Esattamente un anno dopo la sparizione di Arjen, la polizia norvegese ha comunicato la fine delle ricerche. Soprattutto perché il laptop ed il cellulare di Arjen sono stati ritrovati.

Il suo cellulare nella notte del 30 agosto 2018 era stato registrato da una cella della rete sudovest della

non quadrava per niente con la vita di Arjen degli ultimi tempi. Lui aveva infatti appena traslocato in una nuova casa che aveva arredato con cura. Nella turbolenza della sua vita, gli amici intimi di Arjen speravano che finalmente avesse trovato qualche stabilità. In Olanda era riconosciuto come una autorità sugli sviluppi digitali, nel bene e nel male. Aveva organizzato dei corsi di sicurezza digitale per giornalisti della Reuters, in



"Minacce Neomelodiche"



Graziella Proto

A gennaio processo a carico di due cantanti neomelodici di Catania, Niko Pandetta e Andrea Zeta. I due sono stati rinviati a giudizio perché, attraverso i social network, hanno insultato pesantemente, minacciandole di fare passare loro

dei guai, due giornaliste della testata on line MeridioNews, che, a dire dei due neomelodici, non avevano avuto l'autorizzazione di parlare delle loro famiglie. Vincenzo "Niko" Pandetta è nipote del boss Salvatore Cappello, e "Andrea Zeta" è figlio del boss ergastolano Maurizio Zuccaro. Luisa Santangelo – autrice del pezzo – e Claudia Campese – direttrice della testata che ha vistato il pezzo – hanno deciso di citarli in giudizio. **Una visita alla sede catanese del giornale per un caffè, una chiacchierata e tanta tanta tanta solidarietà da parte de "LESICILIANE/CASABLANCA".**



Chi è Luisa?

«Penso di essere una giornalista – risponde lei con un certo stupore per la domanda, poi si riprende e aggiunge – faccio questo da anni. Ho sempre voluto fare la giornalista sin da bambina senza mai cambiare idea. Sognavo di occuparmi di esteri o fare l'inviata di guerra, intervistare il Presidente della Repubblica... Poi cresci, cominci a fare giornalismo e ti rendi conto che c'è già tanto sulle testate nazionali, gli altri giornali più o meno grandi con tanti mezzi e tecnologia a disposizione. Quando ho cominciato avevo 18 anni e a livello di informazione locale mancava tanto. Certamente non posso immaginare che da Catania io possa riuscire a convincere il Presidente della Repubblica o chi per lui a

cambiare una legge, ma potrei riuscire a spiegare un quartiere, ridare fiducia a delle persone facendo sapere loro che c'è qualcuno che di loro si interessa. Questo mi dà molta soddisfazione. Raccontare un quartiere a Catania è molto importante».

Dal presidente della repubblica al quartiere...

«Sì – aggiunge sorridendo – e ho scoperto anche che lavorando sulla pubblica amministrazione si può aiutare ad accendere delle lucine... cambiare delle cose. Cose piccole, stupide a volte. Per esempio, ho fatto un pezzo su un signore che secondo l'INPS era morto, un funzionario che ha letto l'articolo mi ha convocato e mi ha chiesto: signorina ci spieghi, com'è che un signore che a noi risulta morto

invece a lei risulta vivo? Oppure l'appalto delle spiagge libere a Catania: abbiamo raccontato che chi gestiva i parcheggi era una persona sotto processo perché imponeva la gestione dei parcheggi agli stabilimenti balneari per conto della mafia. L'amministrazione, che non se n'era accorta, dopo l'articolo ha revocato l'appalto. Queste soddisfazioni fanno bene al cuore».

Avevi scelto di scrivere contro le mafie? Oppure c'è stato un incontro casuale sul percorso?

«Questo è un tema abbastanza delicato, sul quale non mi piace fare propaganda. Io credo che la lotta alla mafia la si faccia in troppi senza averne alcun titolo. Io penso che chi fa giornalismo in Sicilia non possa prescindere

Solidarietà "Siciliane" a Luisa e Claudia

dall'impegno antimafia, nel senso che non puoi fare il giornalista ignorando che il problema principale dei siciliani non è il traffico ma è la criminalità organizzata».

Nel frattempo arriva Claudia – la direttrice. Fino a quel momento l'avevamo sentita in lontananza. Dal suo ufficio si era barcamenata al telefono con problemi vari. Ogni tanto alzava la voce, ogni tanto rispondeva con tono persuasivo.

Stavamo parlando di giornalismo antimafia...

«Una cosa molto complicata», risponde con tono ironico.

Dimmi di te, raccontami di una giornata tipo. Se si sente la pressione della proprietà...

«Rispondo al telefono – dice scoppiando in una sonora risata. E diventando poi seria aggiunge – Qui ci si confronta. Meridio è formata da tre redazioni: Regionale, Palermo, Catania.

A Catania siamo sette, tre donne e quattro uomini, abbastanza equilibrati come numero e anche nei ruoli.

Quando ci hanno chiesto di passare da Citizen al Meridio per decidere ci abbiamo impiegato più di un anno e mezzo. Ci chiedevamo: questi che cosa vogliono, che cosa vogliono fare...

Poi conoscendo le persone le cose si sono chiarite. La proprietà appartiene a un gruppo di imprenditori a cui non va bene il monopolio, non solo quello dell'informazione ma anche quello di affidare i lavori sempre alle stesse persone. Non gli sta bene come non sta bene a noi e a tutti gli altri cittadini. Comunque sono persone che non mi hanno fatto mai un colpo di telefono per dire questo sì, questo no. Il giornale nasce da noi.

Colore politico del giornale? Non

si sa perché a seconda di chi parla ci affibbia un partito diverso. In verità facciamo le pulci al potere, chiunque ci sia».

«Non siamo simpatici a nessuno», sottolinea Luisa.

La chiacchierata simpatica e leggera va avanti per un bel po' sulla politica, le donne, il monopolio dell'informazione a Catania...

"Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo [...] "

Pippo Fava

«Oggi con tutti i giornali on line che ci sono non è che possiamo parlare di Monopolio totale – spiega Claudia – Bisogna però capire – aggiunge – qual è il lavoro che facciamo, come ci posizioniamo. Un giornale on-line è veramente un'alternativa? Un giornale on line cosa deve fare? Possiamo veramente provare a insidiare "La Sicilia"?».

(Quotidiano locale, il cui proprietario ed ex direttore, Mario Ciancio, in questo momento è sotto processo per associazione mafiosa).

«La gente ha anche ragione a non fidarsi totalmente dei giornali on line, in rete c'è troppa spazzatura», conclude Claudia.

«C'è anche un problema di assuefazione, – interviene Luisa – tanti anni di monopolio hanno

impigrato lo spirito critico e la voglia di ricerca delle persone e quindi ci vorranno anni per cambiare».

Stare sul territorio è molto importante, forse è sottovalutato.

«Certamente – dice Luisa – raccontare il territorio è importante ed è una scelta. Questo dei neomelodici per esempio è stato sempre un tema di cui ci siamo sempre occupati, anche con Citizen, perché quello dei neomelodici non è un mondo a sé stante, è parte organica della città. Ai concerti incontri migliaia di persone, soprattutto giovani di diversi strati sociali e di diversi quartieri della città. Il fenomeno dei neomelodici è trasversale. Noi abbiamo avuto sempre molta attenzione nei confronti di questo mondo e a poco a poco il tema lo abbiamo sviluppato su direzioni diverse, cercando quello che era oltre la superficie. Raccontare un concerto va bene, raccontare chi c'è dietro al concerto e chi sono tutte le persone che ci lavorano e ne fanno parte è un'altra questione. E in questo modo viene fuori la questione delle parentele che tutti sapevano e sanno. Non è solo un articolo, ma un lungo reportage». «Mi dispiace – intercala Claudia – che venga fuori solo la parte delle parentele, in effetti si partiva dallo spogliarsi da qualsiasi pregiudizio... non in maniera ingenua ma onestamente, per capire un fenomeno seguito da una parte della città. Le parentele – aggiunge con tono ed espressione quasi protettive nei confronti di Luisa – sono un inciso. Luisa voleva raccontare una complessità spogliandosi da qualsiasi pregiudizio. E c'è riuscita in tutto il lavoro. Eravamo e siamo molto orgogliosi del lavoro che ha fatto».

Tutto in una notte



Gioli Vindigni

Da tanti anni Librino, “città satellite” di Catania, aspetta l’apertura dell’Ospedale San Marco, per rivalutare la zona, considerata quartiere a rischio preda di tanta malavita e per le esigenze della popolazione che vi abita. Ma perché questa città deve pagare sempre una tassa in più? Intanto, dagli equivalenti 94 milioni di euro previsti nel 1995 per la realizzazione si è passati a ben 141,5 milioni di euro attuali. I posti letto da 1229 previsti sono approdati a 400. In compenso, aumentano i posti auto: 1500 già pronti e altri 600 in previsione. Non c’è che dire: «Punte di autentica eccellenza nella ricerca scientifica sanitaria internazionale per i risultati e i successi ottenuti».

In una splendida giornata di inizio novembre mi metto in auto per raggiungere l’Ospedale San Marco, il nuovo ospedale realizzato a Librino. Ho letto che una parte della struttura, inaugurata a luglio, è allagata a causa delle piogge di fine ottobre e voglio dare un’occhiata. Imbocco l’asse attrezzato da Corso Indipendenza verso l’autostrada Palermo-Catania, ma non trovo nessuna indicazione per l’ospedale, mentre è segnalata benissimo l’uscita per il centro commerciale. Svolto sulla tangenziale, la percorro in entrambe le direzioni di marcia: ci

sono indicazioni per i vari centri commerciali, ma nessuna indicazione per il San Marco. Infine percorro l’asse dei servizi in direzione “centro città”, c’è un’uscita creata appositamente per

L’Ospedale sorge su un promontorio dove 20 anni fa c’era una bellissima villa antica con un agrumeto, zona bellissima, ma di scarso valore commerciale. Poi caso volle che quei terreni, di proprietà di Mario Ciancio, venissero scelti per ospitare la costruzione del nuovo ospedale. Così una variante al Piano regolatore generale trasformò la zona da verde rurale a zona per servizi generali e il valore dell’esproprio dei 234mila mq, superficie necessaria per realizzare l’opera, passò da 10 a 100 (*). L’area in cui sorge la struttura è molto grande, occupata da immensi parcheggi e lunghi viali



raggiungere il centro commerciale “Porte di Catania”, ma neanche in questa arteria ci sono indicazioni per raggiungere l’ospedale. Mi arrendo. Attivo il navigatore che mi conduce, tramite l’uscita Librino-Aeroporto, a destinazione.

Venti anni a colpi di varianti

deserti, solo una piccola parte è dedicata agli edifici che ospitano i reparti che, ancora, non sono tutti ultimati. Parlando con alcuni addetti ai lavori mi viene spiegato che l'allagamento non è dovuto alle piogge, ma alla rottura di alcune tubature. L'edificio è stato appena inaugurato e non è ancora ultimato!

Ma facciamo un passo indietro. L'idea di realizzare un nuovo ospedale cittadino a Librino nasce negli anni '80. La struttura, secondo il progetto originario, doveva ospitare i reparti dell'Ospedale Vittorio Emanuele (per 636 posti letto), Ferrarotto (239), S. Bambino (154) e S. Marta (100) per un totale di circa 1.120 posti letto, ma si prevede di realizzarne 1.229. Purtroppo già nel 2003 verranno ridotti a 570.

Il progetto prevede le dismissioni delle strutture nel centro cittadino e la loro riallocazione in una unica struttura ospedaliera, il San Marco, che si decide di costruire a Librino.

Nel 1990 la USL 35 di Catania procede alla aggiudicazione della gara al raggruppamento Cogefar-Impresit (oggi Impregilo). A causa di controversie giudiziarie con la ditta appaltatrice, i lavori dell'ospedale non inizieranno. Intanto scadono i vincoli espropriativi per i terreni privati su cui sarebbe dovuto sorgere l'ospedale.

Si giunge così al 1995 e la costituenda azienda Vittorio Emanuele, nomina un Commissario straordinario per la realizzazione dell'ospedale a Librino.

Tutto sembra bloccato, ma il 24 dicembre 2004, come "dono"

natalizio, approdano in Consiglio comunale due varianti al Prg riguardanti la variazione urbanistica per le zone in cui sorgerà il centro commerciale "Porte di Catania" (anche i terreni di questa struttura sono di proprietà di Ciancio e sono destinati a verde agricolo) e l'Ospedale San Marco. Dopo alcune sedute in cui manca il numero legale le delibere vengono approvate il 25 febbraio 2005. Sindaco, vicesindaco e assessori sono tutti in aula, i consiglieri di maggioranza che sostengono la giunta Scapagnini, sollecitati uno



ad uno, sono presenti. Si racconta che per sbloccare le titubanze e le contrattazioni interne alla maggioranza sia intervenuto il senatore Mimmo Sudano, uomo "forte" della giunta, allora vicesindaco e assessore all'urbanistica.

Nel 2005 un nuovo decreto regionale autorizza la variazione della destinazione dei terreni interessati all'esproprio da zona verde rurale a servizi generali. Nel gennaio 2006 l'Azienda Ospedaliera provvede ad emanare il bando di gara per la realizzazione del San Marco: l'importo complessivo per la realizzazione dell'opera è intanto lievitato a ben 141,5 milioni di

euro (dagli equivalenti 94 milioni di euro del 1995) e l'appalto viene infine sottoscritto nel luglio 2008 con la Uniter Consorzio Stabile a.r.l.

L'opera doveva essere realizzata in 38 mesi. La posa della prima pietra avvenne nell'ottobre 2008. L'inaugurazione avverrà solo nel marzo del 2019 e i primi reparti apriranno a luglio.

La superficie totale dell'area è di 230.500 mq dei quali 95.000 circa destinati allo sviluppo dell'ospedale. Sino ad oggi il costo complessivo dell'opera fra varianti e penali alle aziende costruttrici, si aggira sui 245 milioni di euro rispetto ai 90 previsti inizialmente, il nuovo Ospedale S. Marco è una struttura che alla fine avrà meno di 400 posti letto al posto degli originari 1.229. Mentre sono stati tagliati drasticamente i posti letto, specularmente sono cresciuti i posti auto da 600 a 1.500 e nel progetto è previsto anche un parcheggio multipiano per ulteriori 600 posti auto.

Un magnifico esempio di come vengono sperperati i denari pubblici nel nostro Paese.

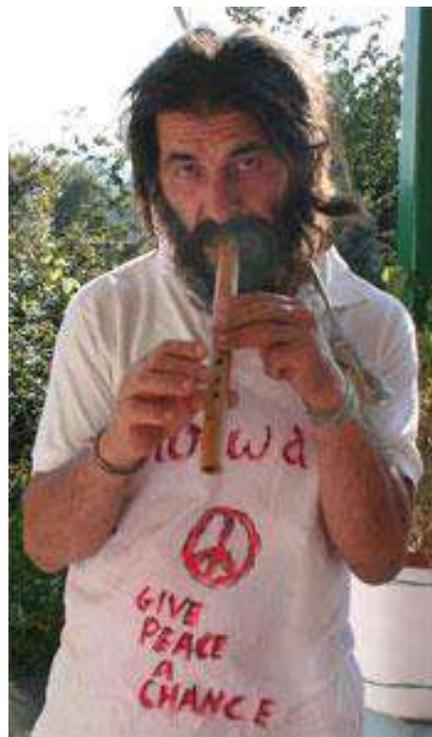
Chissà quali frottole hanno raccontato al Presidente Mattarella che pochi giorni fa visitando l'Ospedale ha parlato di «punte di autentica eccellenza nella ricerca scientifica sanitaria internazionale per i risultati e i successi ottenuti» il San Marco.

(* Qualcuno ricorda le battaglie fatte 20 anni addietro contro la scelta di quel terreno a ridosso dell'aeroporto con tutti i rischi possibili per le attrezzature elettronico-sanitarie? Ma quello doveva essere!

Pacifiche intemperanze

Daniela Giuffrida

Ex operaio della Fiat, di origine siciliana, torinese di adozione, Turi Vaccaro non sopporta l'idea di un mondo militarizzato. Cittadino del mondo, iniziò la sua esperienza pacifista nel 1982 a Comiso a fianco del reverendo Gyosho Morishita dell'Ordine dei monaci buddisti "Nipponzan Myohoji", ma dagli anni di Comiso le sue azioni antimilitariste non si contano. Un simbolo per gli attivisti. Un eroe scalzo che lotta pacificamente contro le ingiustizie nel mondo armato solo del suo flauto e una treccia di aglio.



“Qualche raro ficodindia sul mio cammino e ancora un po' di arance in un giardino i camion non mi lasciavan posto un caldo asfissiante... quasi agosto...”.

Comincia così una lunga canzone, dolce come una nenia, che Turi Vaccaro amava cantare accompagnandosi col suo flauto, durante le manifestazioni No Muos: poi fu il 9 agosto 2018. Si era svolta, quel giorno, l'ennesima manifestazione contro le tre parabole che la U.S. Navy ha installato all'interno della stazione satellitare NRTF di Niscemi e Turi vi aveva preso parte come sempre. Lui col suo flauto, pacifico e incurante dei vari divieti “di soggiorno, di transito, di permanenza ecc.” imposti più volte dalle autorità giudiziarie. Ma le Forze dell'Ordine avevano deciso che al termine della manifestazione avrebbero dato seguito ad un ordine di arresto per una condanna inflittagli dal

tribunale di Gela perché nel dicembre 2014, dopo aver superato la recinzione della stazione satellitare, era riuscito a salire su un'antenna e aveva distrutto con una pietra la centralina della stessa, causando grossi danni a tutto il sistema di trasmissioni.

Turi è stato catturato dopo un tentativo di fuga durato poco, nonostante gli sforzi degli attivisti presenti che avevano provato ad aiutarlo. Da Gela (CL) è stato poi trasferito presso la casa circondariale Pagliarelli di Palermo, dove vive recluso ormai da troppo tempo. Avrebbe dovuto lasciare il carcere nei primi giorni dello scorso agosto, poi un'altra condanna si è aggiunta alla precedente, prolungando di altri quattro mesi la sua permanenza presso la struttura carceraria. Avrebbe potuto ottenere uno sconto della pena ma Turi, coerente con se stesso, non vuole la “benevolenza” dello Stato.

Una persona equilibrata, Turi Vaccaro. Pacifista a 360°

ha cominciato la sua protesta contro le armi ponendo un mazzolino di fiori nello scudo di un poliziotto, ponendosi davanti a militari o mezzi portatori di “distruzione ambientale”, armato soltanto di “treccie d'aglio” e interrando palline di argilla con dentro semi di piante.

È sicuramente un simbolo della lotta pacifica contro le ingiustizie che gravano come pietre tombali sia sulla Sicilia che sulla Val di Susa e, nonostante gli anni, è rimasto quello di sempre: quello che legge, medita. Quello che tace: lo “sciopero della parola” fatto anche nel chiuso di una cella. Chi è Turi Vaccaro?

Turi Codraro Vaccaro è un ex operaio della Fiat, nato a Marianopoli, un piccolo centro della provincia di Caltanissetta. Di origine siciliana, ma torinese di adozione, egli è in realtà un cittadino del mondo. Iniziò nel 1982 la sua esperienza pacifista a Comiso a fianco del reverendo Gyosho Morishita dell'Ordine dei

Un terrorista armato di bandiera e un aglio

monaci buddisti “Nipponzan Myohoji”, ma dagli anni di Comiso, non si contano le sue azioni.

UN FLAUTO CONTRO LE GUERRE

La più clamorosa, nel 2005, quando si introdusse di soppiatto in un hangar della base militare di Woensdrecht, in Olanda e disarmò due F-16 prendendoli a bastonate con una mazza comprata ad Assisi. Finì in carcere per qualche tempo ma, appena libero, tornò in Val Susa a piedi scalzi e con un flauto. Quello stesso anno, a giugno, da solo e armato di una bandiera e un aglio, riuscì a bloccare una ruspa che stava abbattendo i blocchi dei No Tav a Chiomonte, nei pressi del cantiere del tunnel geognostico della Maddalena.

Ancora a Chiomonte nel 2011 salì su un cedro, a venti metri di altezza, nei pressi del cantiere, e lì rimase per tre giorni e due notti, facendo lo sciopero della fame e della sete. Quando a marzo del 2012 Luca Abba (leader dei No Tav) cadde da un traliccio, egli ne prese il posto dopo una settimana e vi restò per oltre 16 ore.

Ovviamente, la Questura di Torino rispose a queste sue pacifiche “intemperanze” con un foglio di via obbligatorio col quale gli vietava di mettere piede in Val Susa per un anno.

Fu in quell'anno che



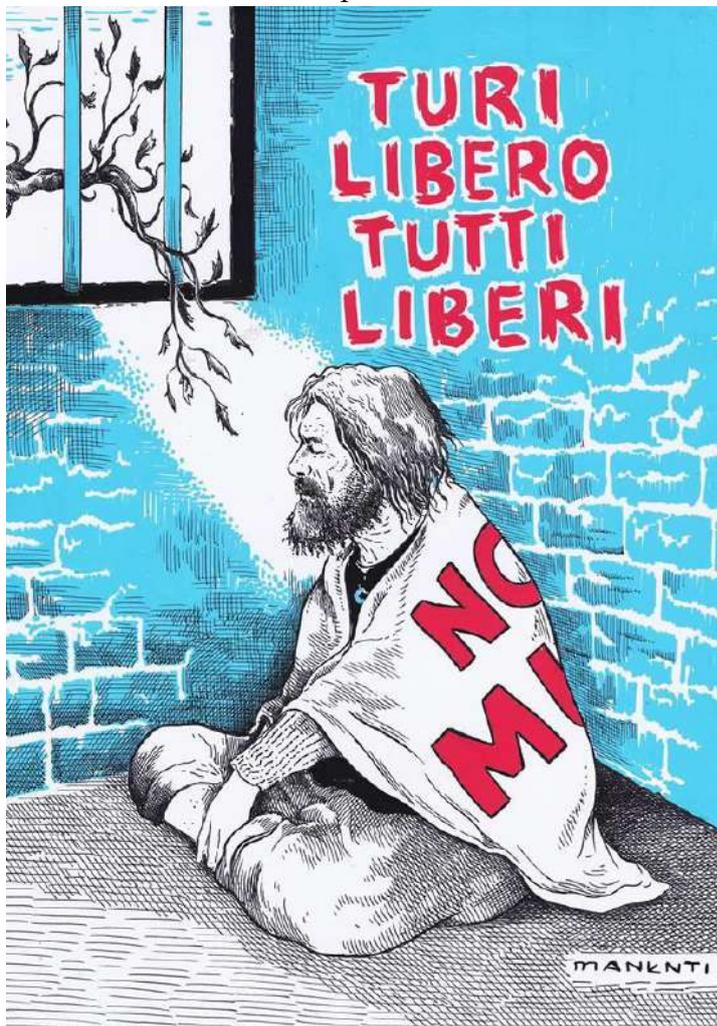
tornò in Sicilia ed iniziò le sue azioni a fianco degli attivisti No Muos in un crescendo che, infine, lo ha condotto in una cella del Pagliarelli.

Il 22 aprile 2013, Turi entra nella base di Niscemi con l'attivista Nicola Arboscelli; insieme ad altre due attiviste, prendono posto su due delle 46 antenne poste all'interno della base americana. “Danneggiamento aggravato, resistenza al pubblico

ufficiale, ingresso arbitrario in luoghi dove l'accesso è vietato nell'interesse militare dello Stato”, queste le accuse ricevute in quel primo episodio niscemese, mentre l'ambasciata statunitense condannava l'accaduto. L'attivista trascorre due notti in prigione a Caltagirone, ma 15 giorni dopo, l'8 maggio 2013, ancora a Niscemi, si lancia sotto uno dei mezzi militari che trasportavano fuori dalla base il cambio del personale americano. Fu salvato dal pronto intervento di un altro attivista che avvertì il poliziotto alla guida del mezzo. Il 10 luglio dello stesso anno, nel corso delle commemorazioni per lo sbarco degli Alleati in Sicilia, Turi viene tratto in arresto con l'accusa di “danneggiamento e resistenza al pubblico ufficiale” (era salito sul tetto di un mezzo militare,

danneggiandolo leggermente. L'arresto non venne convalidato dal GIP di Caltagirone, che lo trasformò in un “foglio di via”: avrebbe dovuto restare lontano da Niscemi per tre anni. Ma così non è stato. Turi Vaccaro ha continuato a fare ciò che per lui è normale e che per gli addetti ai lavori sono “violazioni”. Ancora e ancora.

Durante un incontro a Comiso, presso la Pagoda del reverendo Morishita, ha raccontato dei suoi sogni e dei suoi progetti futuri: un viaggio in Palestina e tante altre cose che conosceremo solo a fatti avvenuti, perché Turi Vaccaro è così: lui non parla, lui suona il suo flauto e tenta di trasformare le spade in aratri.



Palestinesi

Diritto al Ritorno



Maria Grazia Rando

Il 13 novembre scorso Gaza ha subito un'incursione israeliana. Fra i morti Baha Abu al-Ata, uno dei leader di Pij. Gaza ha risposto. Una guerra infinita. I campi continuano ad esserci e ad essere abitati dai profughi palestinesi (circa 2 milioni di essi vivono in Cisgiordania e Gaza), ma la volontà sembrerebbe quella di mandarli via anche da là. Le famiglie sfrattate dalle loro case 50 anni fa nonostante il passaggio di generazioni, nonostante si siano costruite una vita nei "campi profughi" attendono ancora di ritornare a casa propria. Alto 13 metri, lungo 570 chilometri il muro costruito da Israele per isolare i palestinesi sembrerebbe non voglia saperne nulla del loro "diritto di ritorno".

Il 12 novembre scorso un raid israeliano su Gaza. 22 morti fra i quali Baha Abu al-Ata, uno dei leader del gruppo Palestinian Islamic Jihad (Pij). Dopo poche ore dalla striscia di Gaza parte il lancio di diversi missili verso i territori israeliani. Finirà mai questa guerra?

Per lavoro sono stata diverse volte in Israele. Si andava a monitorare dei progetti e ad avviarne altri. Ritornare nuovamente a Gerusalemme era una cosa che non mi dispiaceva; la "città d'oro" l'avevo definita quando per la prima volta la vidi baciata dal sole al suo tramonto, perché i palazzi rivestiti di marmo riflettono una luce dorata che la fa splendere e che sprigiona calore, subito si ha la sensazione di essere accolti e di poter andare tranquilli. La prima cosa che mi chiesi appena arrivata fu quella di sapere che fine avesse fatto la "scala a

pioli" che al primo piano della facciata della Basilica del Santo Sepolcro stava appoggiata sotto ad una finestra. Stava lì dalla prima volta che andai nel 1981 in vacanza, l'ho sempre rivista là tutte le volte che sono ritornata per lavoro. Non si sa chi l'avesse messa, a chi fosse servita, e nessuno la leva, neanche gli ordini religiosi che gestiscono la Basilica l'hanno fatto.

La Basilica del Santo Sepolcro è vasta e ricca di opere e ornamenti, al suo interno ci sono diverse cappelle e viene gestita ancora dalle diverse religioni monoteiste, ognuna accudisce una parte di essa, ma nessuno toglie la scala. Un territorio martoriato e con dissapori anche di poco valore come quello della "scala". Arrivati sul posto uno dei compiti da svolgere era quello di visitare un campo profughi vicino Betlemme, l'AIDA Camp, passando prima da una scuola

dell'infanzia nel villaggio di Seilat ad Deher sostenuta dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Reggio Emilia, che ha permesso la sua costruzione e promosso le attività di una scuola dell'infanzia in una zona rurale dei Territori occupati, tra Nablus e Jenin.

Sapendo del nostro arrivo le maestre avevano organizzato una piccola rappresentazione fatta dai bambini in una delle aule della piccola scuola, con la presenza delle mamme. Le bambine avevano vestiti bianchi di taglio occidentale, con la testa adornata da fiori bianchi e si cimentavano in alcune danze e in esercizi di ginnastica, i maschietti in pantaloni e camicia bianca indossavano una fascia, sempre bianca alla cui estremità era stampata l'effigie di Yasser Arafat, morto diversi anni prima, eseguivano delle marce sempre a passo di musica.

Delegazione nei campi profughi palestinesi

Anche se le maestre si impegnavano a far andare tutto bene i bambini erano timorosi e ci guardavano in silenzio. Poveri piccoli! Si vedeva che non gli andava di fare quel saggio. Mi accorsi che una bambina guardava sempre in una direzione, puntava lo sguardo verso qualcuno del pubblico, non era la maestra, ma la sua mamma. Una giovanissima donna che con sorrisi ed assenti la incoraggiava e le trasmetteva forza e sicurezza. Il gruppo delle mamme era formato da donne giovani che non superavano i venti anni, alcune avevano altri figli a seguito, e – mi spiegarono – molte di loro non si erano mai allontanate dal villaggio e restavano lì figlie, spose e madri. Non è facile allontanarsi, molte famiglie perderebbero la casa e quel po' di terra che ancora hanno

CHECKPOINT PER L'AIDA - CAMP

In classe c'era aria di allegria, ma appena finita la rappresentazione i bambini andarono via immediatamente con le loro madri e noi andammo via dalla scuola, ritrovando dentro di noi un non so ché di amarezza: non potevamo fare molto di più di quanto



avevamo fatto, apprezzare il lavoro svolto dalle maestre e dai donatori che hanno permesso la realizzazione di una scuola per la prima infanzia e soprattutto che quanto destinato economicamente era coerente con le spese da loro

dichiarate.

Il sistema educativo nei Territori palestinesi si è presentato subito tragico, quando nel 1994 l'Autorità nazionale palestinese ne prese il controllo, era stato distrutto totalmente. Ancora oggi la popolazione palestinese non può permettersi le spese scolastiche per l'infanzia, le scuole pubbliche e private per tutto il territorio della Cisgiordania sono poche, di queste circa 85 assicurano l'istruzione all'infanzia soprattutto a seguito dell'esperienza di Reggio Emilia, che si augura di continuare nel futuro.

Eravamo andati a monitorare un progetto e dovevamo proseguire per l'AIDA Camp.

Prima che al checkpoint ci autorizzassero ad entrare all'AIDA Camp siamo rimasti ad aspettare un bel po' di tempo. Eravamo a ridosso del "muro", i soldati di servizio passano buona parte del tempo a esaminare documenti d'identità rilasciati sia da Israele che dall'Autorità Nazionale Palestinese a tutti gli abitanti dei Territori che hanno più di 16 anni e penso anche agli stranieri, perché ci tennero fermi un po' di tempo prima di farci passare dalla porta sormontata da una "chiave".

Mi spiegarono che la grande chiave che sormonta la porta del campo rappresenta la chiave della propria casa. Molti profughi, durante l'esodo di massa, hanno portato con sé la chiave di casa certi si trattasse di una situazione

temporanea. Nonostante i decenni passati a nessuno di loro è stato garantito il "diritto di ritorno", un diritto che ancora oggi è tra le principali richieste dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) ed uno degli argomenti più discussi durante i negoziati di pace.

Le famiglie sfrattate dalle loro case 50 anni fa nonostante il lungo muro, nonostante il passaggio di generazioni e nonostante si siano costruite una vita nei "campi profughi" attendono ancora il ritorno a casa.

La guerra del 1967 (la Guerra dei sei giorni) e le successive, che confermarono la superiorità militare di Israele e la sconfitta dell'alleanza araba, li vede vivere in queste aree in una situazione di grande provvisorietà e precarietà, ed è per questo che si sente nelle città palestinesi ancora oggi parlare di "Right of return", il diritto al ritorno.

Frattanto, le tende sono state sostituite inizialmente da case di latta o paglia e dopo di mattoni. Oggi girando per il campo si può notare che non c'è un piano che regola le costruzioni e le case nascono appoggiate l'una all'altra, in strade che talvolta scendono ripide per la collina, strade sterrate e con piccoli rigoli a ridosso delle case, ma senza acqua nelle abitazioni, bisogna andare a prenderla in quelle fontane situate in posti ben definiti.

Tutto ci si è presentato arido e polveroso. Camminando per le stradine si incontravamo ogni tanto delle case distrutte, come se fossero esplose o come se fossero state abbandonate, pensai che non fossero state mai completate e che l'incuria le aveva distrutte, qualcuno mi spiegò e mi fece sussultare, erano state abbattute dal

Delegazione nei campi profughi palestinesi

governo per dare una punizione al proprietario.

LA PISCINA LADDOVE L'ACQUA SCARSEGGIA

Una condanna perché non aveva pagato una multa, perché non era riuscito a terminare i lavori nel tempo stabilito, perché non aveva pagato in tempo utile un tassa e tante cose di poco valore, rispetto ai sacrifici di chi cerca di vivere dignitosamente...

Arrivammo quasi alla fine del campo, dove non c'erano più case né capanne, si vedeva ben chiaro il muro che proseguiva per chilometri. Al di là del muro si vedevano le case di gente borghese. Salivano su per la collina di fronte e si vedevano anche le buganvillee lussureggianti con i loro fiori colorati che si affacciavano dai recinti delle abitazioni... alberi che si ergevano e in alcune villette si intravedevano le piscine.

Come poteva esserci così tanta differenza? Nel "campo" c'era aridità, non c'era acqua, gli alberi pochi e spogli e a distanza di poche centinaia di metri tutto il contrario?

Al di qua del "muro" tutto era diverso e lo è ancora, i profughi palestinesi si sono adattati ad una realtà con la speranza di ritornare a casa e far vivere ai propri figli e nipoti una vita libera e non di costrizioni legate ad un territorio delimitato, molti bambini non sanno che oltre al cancello del campo c'è un mondo che non conoscono.

Quella mattina si doveva andare a Gerico, passare per il deserto e costeggiare il Mar Morto, che si era abbassato rispetto a diversi anni fa, non ero mai andata e andare nei luoghi citati dal Nuovo Testamento mi faceva aumentare la curiosità che di solito ho quando

affronto viaggi in luoghi che non conosco.

Gerico la città più antica del mondo a più di duecento metri sotto il livello del mare. Chi non ricorda la narrazione della caduta delle mura di Gerico, che nella mia fanciullezza ho sentito più volte narrata dai sacerdoti durante la funzione in chiesa.

Era tanta la strada che dovevamo fare, ma noi percorrevamo quella più facile e comoda, quella riservata agli israeliani: non c'è una barriera fisica ermetica che separa le due comunità per l'intera lunghezza del tragitto, ognuno sa quale strada deve percorrere, ma devono fare strade separate. Per noi è assurdo che ci siano queste differenze, ma per loro è così, vengono accettate da entrambe le parti, almeno apparentemente.

Il paesaggio si presentava sempre più arido, man mano che passavano i chilometri, il colore della terra diventava sempre più rosso e la pendenza aumentava, si andava sempre in discesa, anche se non ripida, andavamo verso il Mar Morto che sta a circa 400 metri sotto il livello del mare.

Lungo il viaggio mi accorsi che su un lato della strada da un grande campo emergevano dei tronchi di ulivo tagliati alla base, pensai che ci fosse stato un incendio o una

aggressione di insetti che aveva costretto a tagliare quegli alberi. In mezzo a tutto quel deserto era un vero disastro vedere quelle piante così ridotte, ma la visione si allungava, non erano solo vicino alla strada le piante recise, andavano oltre una collina e non saprò mai dove finissero. Era una ennesima punizione, il proprietario era stato punito con la distruzione delle piante, mi dissero che era una regola che veniva eseguita per i palestinesi che non rispettavano quanto dovevano fare o dare al governo. Punizione che tutti dovevano vedere per capire che disubbidendo poteva capitare anche a loro.

I campi continuano ad esserci e ad essere abitati dai profughi palestinesi, ma la volontà sembrerebbe quella di mandarli via anche da là...

La notte tra il 12 e il 13 novembre un'altra incursione israeliana ha colpito Gaza...



Mimmo Lucano a Palermo

Umberto Santino

«La storia che ho vissuto da sindaco – ha detto Mimmo Lucano a Palermo – è la dimostrazione di come, nelle aree tragiche del Meridione d'Italia, l'immigrazione e l'accoglienza possano creare delle svolte sociali e rigenerare i paesi come è capitato a Riace. Quello che è successo dopo è stato devastante perché c'è stata una evidente criminalizzazione della solidarietà». Contro la strategia della paura che fa guadagnare consensi a personaggi e partiti che ripropongono modelli fascisteggianti necessiterebbe una sorta di Internazionale della società civile che non sia soltanto antimafia ma elabori e pratichi alternative alla società mafiosa.

Il 31 ottobre alla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, si è svolto un incontro con l'ex sindaco di Riace, Mimmo Lucano, organizzato dalle Associazioni e dal Centro che si intitolano a Peppino Impastato, alla cui figura Lucano ha detto più volte di essersi ispirato. Tema dell'incontro sono stati i decreti sicurezza che non pare che il governo "giallo-rosso" o rosé abbia intenzione di abolire e si è parlato anche degli accordi con la Libia, che si sono rinnovati automaticamente, a cui si vuole apportare qualche modifica, dato che ormai tutti sanno che i migranti sono detenuti in lager, in cui la tortura e lo stupro sono pratiche abituali, e possono anche morire sotto le bombe di una guerra civile di cui non si vede la fine. Basterà la sorveglianza delle

Nazioni Unite per assicurare il rispetto dei diritti umani? Bisognerebbe cambiare le politiche migratorie, ma non pare che si vada in questa direzione. Con Mimmo si è parlato dell'esperienza di Riace e del processo in corso in cui è accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, di irregolarità amministrative e abusivismo edilizio. Mimmo ha ricordato che era la prefettura che quando arrivavano i migranti gli chiedeva di accoglierli. Quindi se c'è qualcuno da incriminare non può essere solo lui, ma debbono essere chiamati in causa tutti coloro che gli chiedevano di fare quello che le autorità non sapevano o non volevano fare ed erano ben lieti che riuscisse a soddisfare le richieste con mezzi limitati e

soluzioni estemporanee. Tra le accuse c'è pure l'uso di locali che non avevano l'agibilità, ma l'agibilità non ce l'hanno neppure il palazzo di giustizia di Locri, dove si celebra il processo, la caserma di Riace e quelle di tanti altri paesi della Calabria. È evidente che si tratta di pretesti per mettere fine a un'esperienza, nota in tutto il mondo come esempio positivo di convivenza, controcorrente rispetto alle politiche che hanno fatto dei migranti gli invasori che violano i sacri confini delle Patrie, criminalizzano la solidarietà, fomentano odio e xenofobia, mettono in scena pratiche disumane. Una strategia della paura che guadagna consensi a personaggi e partiti che ripropongono modelli



E se pensassimo ad una nuova internazionale?

fascisteggianti.

L'astensione delle destre alle votazioni per l'istituzione di una Commissione straordinaria contro

comune. La protesta, inizialmente solitaria, di Greta Tunberg contro i cambiamenti climatici, sull'onda dei social ha suscitato un

migranti. Può essere l'occasione non solo per il fare il punto, sul versante penalistico, sull'attuazione della Convenzione, ma per promuovere una rete che coinvolga le esperienze di accoglienza, le Organizzazioni non governative, il mondo dell'associazionismo, le scuole. Una sorta di Internazionale della società civile che non sia soltanto antimafia ma elabori e pratici alternative alla società mafiosa. In questa prospettiva l'esperienza di Riace rimane un punto di riferimento. Un paesino della Calabria più povera e dominata dalla 'ndrangheta, spopolato dall'emigrazione, con l'arrivo degli immigrati era diventato un villaggio multietnico, una Comune di popoli. Una fiaba, dice Mimmo Lucano, che è la predizione di un futuro possibile. A una condizione: che Cappuccetto rosso non abbia paura del lupo cattivo.



fonte: *estense.com*

l'antisemitismo e l'odio razziale, è l'indice inequivocabile che il processo di salvinizzazione dei partiti che potrebbero diventare maggioranza alle prossime elezioni politiche, ormai è compiuto e che valori che si credevano radicati e condivisi sono naufragati come i migranti nel Mediterraneo. Le centinaia di messaggi esplicitamente razzisti inviati quotidianamente alla senatrice a vita, scampata all'Olocausto, Liliana Segre, ne sono un'ulteriore riprova. E si è dovuto ricorrere alla protezione, mentre nazifascisti dichiarati richiamano i forni e vanno in televisione.

C'è un dato su cui riflettere: le analisi sulle strumentalizzazioni delle migrazioni, sui traffici illeciti gestiti da gruppi mafiosi, con in testa un personaggio, soprannominato Bija, che è insieme trafficante di petrolio e di uomini e capo della guardia costiera, ed è stato in Sicilia e ricevuto al Viminale su invito dell'Oim (Organizzazione internazionale per l'emigrazione), non riescono a diventare senso

movimento mondiale, ma non si riesce a farlo con un tema come quello dei migranti, che è un fenomeno specchio in cui si riflettono tutte le contraddizioni del nostro tempo:

le guerre permanenti, la globalizzazione che aggrava le disuguaglianze, i disastri ambientali che stanno rendendo inabitabile parte del pianeta. Il prossimo anno sarà il ventesimo anniversario della Convenzione delle Nazioni Unite sul crimine transnazionale, firmata a Palermo nel dicembre del 2000, a cui sono aggiunti i protocolli sul traffico di esseri umani e sul traffico di

“[...] Vi auguro di avere il coraggio di restare soli e l'ardimento di restare insieme, sotto gli stessi ideali.

Di poter essere disubbidienti ogni qual volta si ricevono ordini che umiliano la nostra coscienza.

Di meritare che ci chiamino ribelli, come quelli che si rifiutano di dimenticare nei tempi delle amnesie obbligatorie.

Di essere così ostinati da continuare a credere, anche contro ogni evidenza, che vale la pena di essere uomini e donne.

Di continuare a camminare nonostante le cadute, i tradimenti e le sconfitte, perché la storia continua, anche dopo di noi, e quando lei dice addio, sta dicendo un arrivederci”.

Ci dobbiamo augurare di mantenere viva la certezza che è possibile essere contemporanei di tutti coloro che vivono animati dalla volontà di giustizia e di bellezza, ovunque siamo e ovunque viviamo, perché le cartine dell'anima e del tempo non hanno frontiere.

Hasta siempre. - Mimmo Lucano - discorso dalla piazza di Riace

La Pazza della porta accanto

Franca Fortunato

In occasione del decimo anniversario della morte di una delle più grandi poetesse del Novecento, Alda Merini, la “poetessa dei Navigli”, “La pazza della porta accanto”, la ricordiamo scrivendo di lei, della donna che è stata. Di quello che abbiamo capito. Donna audace, irriverente, scandalosa, insofferente degli adulatori, Alda Merini amava i sinceri e i coraggiosi. Come ogni donna ha portato dentro di sé il desiderio profondo di amare ed essere amata. Un desiderio che si è portata dentro per tutta la vita, anche in manicomio.



Alda nacque il 21 marzo del 1931 alle cinque di un piovoso venerdì, a Milano, in una casa povera, ma sontuosa. Sua madre Emilia “figlia di insegnanti, non aveva voluto studiare ma era donna di grande, naturale cultura e di gran buon senso. Alta, di singolare bellezza, occhi verdi, capelli nerissimi. Donna sapiente e di ferrea volontà. Lavorava fino a notte tarda per cucire gli abitini e cantava

sempre”. Il padre Nemo un “intellettuale molto raffinato, figlio di un conte di Como e di una modesta contadina”, fu il primo maestro di Alda, le insegnò a leggere e scrivere. “A otto anni – scrive di sé Merini – avevo mandato a memoria l’intera Divina Commedia, studiavo lunghe ore al giorno. Leggevo Tolstoj, Dostoevskij, Victor Hugo e André Gide. La mia salute soffrì

terribilmente di questi sforzi mentali”.

Alda era una bambina felice. Poi vennero la guerra, i bombardamenti, la fuga da Milano con la madre, il fratello appena nato e la sorella, il rifugio a Vercelli “in un cascinale, una specie di stalla”, la fame e gli stenti. Dopo la Liberazione tornarono a casa e si sistemarono sul Naviglio, in uno scantinato,

una vera topaia.

Ogni donna porta dentro di sé il desiderio profondo di amare ed essere amata. Alda Merini questo desiderio se lo portò dentro per tutta la vita, anche in manicomio. Dopo il primo grande amore adolescenziale per il poeta e scrittore Giorgio Manganelli “malgrado fosse già sposato” e avesse una figlia, dopo la passione per il suo medico Fornari e per Salvatore Quasimodo, sposò Ettore Carniti, un uomo che non capiva la sua voglia di scrivere. Aveva una panetteria e lei nei primi anni di matrimonio, lasciata la scrittura, lo aiutava. Smise quando rimase incinta della prima figlia, Emanuela, perché dovette trascorrere la gravidanza a letto.

Alda si sposò due volte, amò a modo suo entrambi i mariti – Ettore Carniti e Michele Pierri, medico e poeta molto più grande di lei (53 anni lei 85 lui) –, ma più di loro e più di tutti gli uomini che incontrò e amò nella sua esistenza, amò la poesia, la vita, sé stessa e le sue figlie.

Spirito profondamente libero, Alda mal si adeguava – a costo di ammalarsi, e lei si ammalò – alle aspettative e ai compiti assegnati alle donne dalla società del tempo, dentro e fuori la famiglia. La malattia fu la sua difesa, il manicomio prima e la poesia dopo il suo rifugio, la sua salvezza.

Era il 1965 quando venne internata nel manicomio dal marito. Un'esperienza che segnò profondamente lei e il rapporto con le sue figlie. Emanuela e Flavia avevano allora 11 e 8 anni e, dopo la separazione dalla madre, vennero divise. L'una rimase col padre e l'altra fu affidata alla nonna materna. Per anni non si

videro con la madre che sentì che il dolore che le fecero patire “non è dolore umano”. Simona e Barbara, di cui rimase incinta del marito durante alcuni permessi di ritorno a casa dal manicomio, le furono tolte alla nascita e date in affido. Le figlie si sono riappacificate con la madre solo alla sua morte e oggi, a distanza di dieci anni dalla sua morte, la figlia Emanuela le ha

*A te che mi chiedi come si fa a scrivere,
io dico: avendo dentro un dolore
tremendo.*

*La nostra epoca è una gigantesca bolla
di solitudini.*

*C'è gente che parla per riempire il vuoto
della sua intelligenza.*

*Abbiamo fame di tenerezza in un
mondo in cui tutto abbonda.*

*A pelle si sentono cose a cui le parole non
sanno dare un nome. . .*

Alda Merini

dedicò un libro di memorie, dato da poco alle stampe, dal titolo *Alda Merini, mia madre* (Edizioni Mannini).

VUOTO D'AMORE

Che cosa la salvò nel manicomio, dove la sua mente e il suo corpo venivano devastati dai farmaci, dalle continue vituperazioni da parte degli infermieri, dall'orrore degli elettroshock, dalla tortura d'essere lasciata legata al letto per giorni e notti?

Che cosa la salvò dalla morsa del dolore mai sopito per le figlie,

strappatele e affidate ad altri? La salvò l'amore: il suo amore per la vita, per sé stessa che è amore per la madre, per le “pazze” e i “pazzi” che stavano con lei; la salvò la sua capacità di meravigliarsi, di cogliere e vedere nel buio e nella bruttezza del luogo la bellezza delle relazioni, fatte di piccoli gesti di generosità, purezza, solidarietà, amore. La salvò

l'amore ricambiato per Pierre, “l'ometto schivo e semplice che faceva il pittore, lì dentro il manicomio” e le portava sempre le margherite. Da quell'amore nacque una figlia che le venne tolta appena nata. Pierre lo mandarono “insieme ad altre bestie” in cronicario. Nel manicomio il marito non andò mai a trovarla e ogni volta che tornava a casa non facevano che litigare. Il manicomio divenne la sua “seconda casa”, la sua “seconda madre” e lì fu felice. Capì, a partire da sé, l'origine della malattia mentale della donna e denunciò la disumanità del manicomio e la nocività dei farmaci somministrati. “La malattia mentale – scrisse – non esiste ma esistono gli esaurimenti nervosi, esistono le pene familiari, la responsabilità dei figli, la fatica di crescerli ed esiste anche la fatica di amare”.

Nel 1978 i manicomi vennero chiusi dalla cosiddetta legge Basaglia. Il pericolo di un rientro in una struttura era scongiurato. Dopo la morte del secondo marito Alda tornò libera, pienamente padrona di sé stessa e della sua vita. Visse nella sua casa sul Naviglio fino alla morte e per lei quello fu il periodo più fecondo e più felice della sua vita di poeta e di donna. Donna audace, irriverente, scandalosa, insofferente degli adulatori, Alda

Merini amava i sinceri e i coraggiosi. Sempre con indosso qualcosa di vistoso: un fiore rosso, una grossa collana, degli orecchini sgargianti, un anello con pietra, una borsa colorata. Amava suonare il pianoforte nella sua casa col pavimento cosparso di soldi e di sigarette, zeppa di fotografie, con i muri usati come agenda telefonica e il ventilatore sempre in funzione. Il letto sempre disfatto con le lenzuola segnate dalla cenere accesa delle sigarette. Scritti e lettere di uomini importanti convivevano accanto a mozziconi maleodoranti, giornali spiegazzati, fiori freschi accanto a piante appassite. Fumava con impressionante accanimento, una sigaretta dopo l'altra, mentre parlava, eccitata. Poi, un attimo, e la metamorfosi di Alda che legge una sua poesia. Gli occhi verdissimi vagavano lontano e la voce rauca si abbassava fino a un sussurro.

Lei non scriveva, dettava, a qualsiasi ora del giorno o della notte, nell'istante in cui si sentiva ispirata perché "la vera poesia scende dall'alto e quando [...] sgorga va presa al volo, fermata sulla carta". Donna generosa, se riceveva in regalo una stufetta la dava via a chi aveva più freddo di lei.

Quando nel 1998 fu candidata – non dall'Italia ma dall'Accademia francese – al Nobel per la letteratura, che non le fu mai dato, pensava di distribuire i soldi alle figlie, alla chiesa, ai poveri, agli amici perché "il Nobel a me non mi serve proprio", ebbe a dire. Alda Merini è morta, all'età di 78 anni, alle ore 17:00 del 1° novembre 2009, in ospedale, dove era stata ricoverata giorni prima. "Vi ho amati tutti", furono le sue ultime parole alle figlie, agli amici ed amiche che la guardarono nel



suo letto di morte finché non si "addormentò". La "pazza della porta accanto" ebbe il funerale di Stato, perché "l'Italia doveva

riscattarsi dal fatto di essersi dimenticata di lei", come ebbe a dire il suo amico Grittini.

"Le persone capitano per caso nella nostra vita, ma non a caso. Spesso ci riempiono la vita di insegnamenti. A volte ci fanno volare in alto, altre ci schiantano a terra insegnandoci il dolore... donandoci tutto, portandosi via il tutto, lasciandoci niente..."

Alda Merini

Ricordando Leonardo Sciascia

Salvatrice L. Graci

Grazie alla prof. Maria Belen Hernandez Gonzales dell'università di Mursia, grazie al prof. Salvatore Bartolotta dell'università di Madrid che hanno fatto sì che la nostra rivista LESICILIANE/CASABLANCA fosse oggetto di studio all'interno di un congresso celebrato a Racalmuto per i trenta anni dalla morte di Leonardo Sciascia. Un omaggio al grande scrittore siciliano. Il XVI Congreso Internacional del grupo de investigación "Escritoras y Escrituras" dal titolo *Escritoras italianas inéditas en la Querella de las mujeres: traducciones en otros idiomas, perspectivas y balances*.

Le scrittrici, nel corso dei secoli, hanno contribuito in maniera determinante all'arricchimento dell'estetica, della storia e della idee, in generale, nelle differenti lingue e culture, attraverso la produzione di opere che però sono rimaste quasi sconosciute o, dopo un primo momento, sono cadute nell'oblio a causa del disinteresse generale causato dalla cultura maschilista e misogina ma anche a causa dell'assenza di traduzioni, studi critici, edizioni moderne. In particolare, il contributo delle scrittrici del passato alla *Querella des femmes*, è quasi sconosciuto, poco valorizzato e scarsamente studiato. In questo senso riconosciamo il grande lavoro fatto

dalla

redazione della rivista LESICILIANE/CASABLANCA che ci ospita. In questa sede, in particolare, rendiamo conto di un'importante manifestazione che si è svolta dal 28 al 30 ottobre del 2019, presso la prestigiosa sede della Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto (Agrigento), dove si è celebrato il XVI Congresso Internazionale del gruppo di ricerca "Escritoras y Escrituras" dal titolo *Escritoras italianas inéditas en la Querella de las mujeres: traducciones en otros idiomas, perspectivas y balances*, diretto dalla prof.ssa Mercedes

Arriaga Flórez e dal prof. Salvatore Bartolotta, al quale hanno partecipato studiosi da più di ottanta Università da vari paesi europei ma anche dal Canada, Argentina, Costa Rica e USA. In particolare segnaliamo il contributo della prof. María Belén Hernández González che si è soffermata proprio sulla rivista "Le Siciliane" con un lavoro dal titolo *Periodistas contra la mafia: Le Siciliane*. Il Congresso è stato finanziato dal "Vicerectorado de Investigación, Transferencia del Conocimiento y Divulgación Científica"



XVI CONGRESO INTERNACIONAL

Escritoras italianas inéditas en la Querella de las mujeres:

traducciones en otros idiomas, perspectivas y balances

28-30 octubre 2019 - Fundación Leonardo Sciascia - Racalmuto

Congreso Internacional "Escritoras italianas inéditas".

Participarán más de 40 universidades italianas y extranjeras.

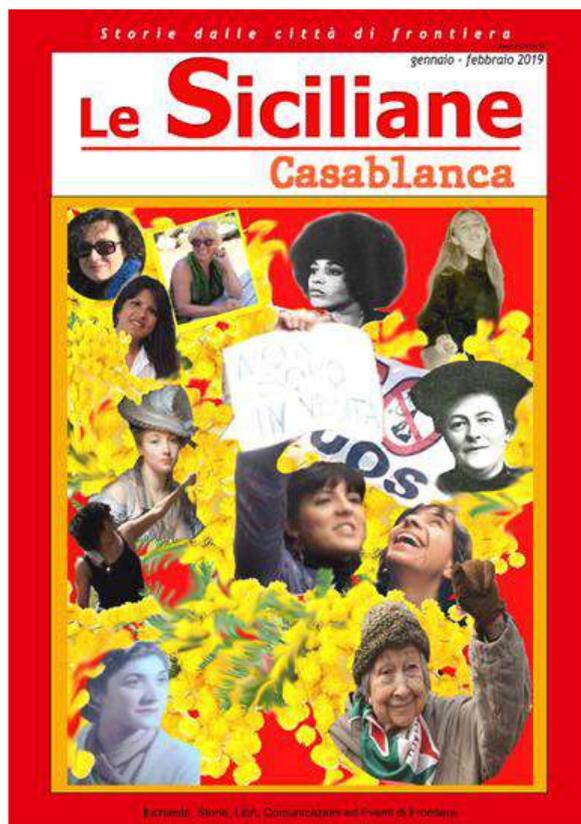
Giornata inaugurale lunedì 28 ottobre dedicata a Leonardo Sciascia.



Ricordando Leonardo Sciascia

dell'Università UNED di Madrid, e si è posto come obiettivo principale quello di creare una nuova rete internazionale di cooperazione scientifica, tecnica e di innovazione, organizzata dall'UNED con l'auspicio di incoraggiare progetti internazionali, in particolar modo in ambito europeo. Per la realizzazione del presente progetto, che per sua stessa natura è molto complesso ed ha una caratura internazionale, hanno collaborato i gruppi di ricerca "Escritoras Italianas Inéditas" dell'UNED e "Escritoras y Escrituras" dell'Università di Siviglia, nonché il Programma di Dottorato in Filologia "Estudios Lingüísticos y Literarios" della Scuola Internazionale di Dottorato dell'UNED – diretto dal prof. Salvatore Bartolotta - e, naturalmente, la Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto che, attraverso la sottoscritta, ha coordinato i lavori. Il Congresso, e la relativa pubblicazione degli atti, si inserisce nel progetto "Ausencias II. Escritoras Italianas Inéditas en la Querella de las mujeres (siglos XV al XX)", la cui ricercatrice principale è la prof.ssa Mercedes Arriaga Flórez, si propone di riunire ricercatori e ricercatrici da diverse università internazionali allo scopo di presentare studi e ricerche collegate con il tema *Querelle des femmes*. Questa edizione, nello specifico, con la conclusione del Progetto I+D (si veda in nota), è stata l'occasione per valutare e diffondere i risultati delle varie linee di ricerca, pianificare nuovi studi e collaborazioni e creare, come già accennato, una rete internazionale

tecnica, scientifica e di innovazione. Uno degli obiettivi



specifici del Congresso consiste nell'incentivare un dibattito e la riflessione sui testi di autrici e autori del passato da utilizzare come strumenti per approfondire temi relazionati con la parità di genere e su questioni come la violenza, in tutte le sue varianti, e le nuove forme di mascolinità. Allo stesso modo ci si propone di dare diffusione e conoscenza delle traduzioni in castigliano, e in altre lingue europee, di autrici italiane al fine di incoraggiare nuove traduzioni.

Il Congresso si è avvalso del supporto di un comitato scientifico internazionale di cui fanno parte docenti ed esperti di chiaro prestigio riconosciuto nelle differenti aree di ricerca, nello specifico autori e autrici nella *Querelle des femmes*; personaggi femminili, simboli e stereotipi; teoria letteraria femminista e post-femminista nella; il concetto di "femminile" e "maschile", nonché mascolinità e identità maschile; ma

anche traduzioni, recezioni e letture di opere di autori e autrici, approfondimenti nel cinema, musica e spettacolo nella *Querelle des femmes*.

Come accennato in precedenza, il Congresso si è celebrato presso la sede della Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto e la scelta è stata anche un omaggio al grande scrittore siciliano scomparso nel novembre del 1989. Quest'anno, dunque, ricorre il trentennale dalla morte, un modo per ricordarne la produzione, il lascito intellettuale di Sciascia attraverso lo studio e l'approfondimento delle tematiche di genere e dei personaggi femminili presenti nell'opera dello scrittore siciliano ma anche di altri autori come Pirandello. Tra le linee guida citiamo per l'appunto approfondimenti sui personaggi

femminili nell'opera di Sciascia e la rappresentazione in campo cinematografico e teatrale; Sciascia e le scrittrici, arte ed editoria femminile; Verga, Pirandello, Consolo, Camilleri e altri autori siciliani nella *Querelle des femmes*; scrittrici siciliane: ieri, oggi e domani.

Un'occasione straordinaria, quindi, per avvicinarsi allo studio della letteratura italiana attraverso le tematiche di genere e la riscrittura del canone, la riscoperta di scrittrici ingiustamente dimenticate e che ha prodotto, come risultato, una corposa pubblicazione degli atti in due volumi promossa dall'UNED e curata dal prof. Salvatore Bartolotta e dalla d.ssa Mercedes Tormo-Ortiz, che costituisce anche un materiale didattico in varie lingue, strumento prezioso e fonte per nuove tematiche di studio, ricerca e approfondimenti.

La Ragnatela di Catania

Anna Di Salvo

L'occasione? La giornata contro la violenza alle donne. La cornice? L'aula magna del dipartimento di Scienze politiche sede – da sempre – della conoscenza, non solo accademica. Anzi – spiega la padrona di casa **Anna Cortese** – luogo che spesse volte ha favorito approfondimenti e contaminazioni tra mondi diversificati che si intrecciano, quali quelli delle giornaliste, sindacaliste, avvocate, mediche, biologhe, ambientaliste, artiste, dirigenti della pubblica amministrazione, psicologhe, operatrici sociali, maestre. Femministe.

“La violenza istituzionale nei confronti delle donne”, convegno organizzato dalla rete antiviolenza femminista **La Ragna-Tela** il pomeriggio del 25 novembre, ha messo al centro della discussione l'importanza dei corpi e delle vite delle donne. Si è discusso molto di corpi e delle troppe norme sui corpi (i cosiddetti diritti), e soprattutto di quando manca il rispetto dell'essenza della volontà di quei corpi. Tante e appassionate le voci delle donne presenti.

La dottoressa **Serafina Strano**, vittima di stupro avvenuto una notte di due anni fa alla guardia medica di Trecastagni durante lo svolgimento della sua professione di medica, ha denunciato la sua tragedia e la sua solitudine perché abbandonata – dopo l'aggressione

– da Asp, Ordine dei medici, sindacati...

Un'aberrante vicenda risolta beffardamente per l'intervento mediatico del giornalista Giletti. **Amalia Zampaglione** è stata protagonista di una commossa presentazione di Giusi Moschetto e Salvatore Milluzzo, genitori inconsolabili di **Valentina Milluzzo**. La ragazza è morta all'ospedale Cannizzaro di Catania di setticemia, mentre non riusciva a partorire i suoi due gemelli, e la cui vita, insieme a quella dei suoi figli, è stata falciata dall'incompetenza, dall'ignoranza e dal pregiudizio fatale di ben dieci medici in servizio al Cannizzaro. “Nessuno le aveva prospettato che rischiava la vita, i medici tutti obiettori, si sono rifiutati di praticarle l'aborto terapeutico che le avrebbe salvato la vita”, hanno denunciato i genitori.

Nunzia Scandurra ha descritto l'impegno della rete La Ragna-Tela nella Giornata internazionale contro la violenza alle donne, esprimendo solidarietà al centro antiviolenza Thamaia, per la mancata assegnazione di fondi da parte del Comune di Catania. Ha inoltre raccontato della grande



partecipazione (soprattutto di donne) all'udienza per il processo al famigerato “santone” Capuana e alcuni componenti della sua diabolica setta Acca. Tutte e tutti portavano una coccarda bianca e rossa, a sostegno delle bambine e ragazze violate dalla criminosa setta e dalle loro famiglie. Al processo alcuni centri antiviolenza di Catania e provincia e l'associazione femminista La Città Felice si sono costituiti parte civile.

Giusi Milazzo, intervenuta al convegno, ha legato le storie di violenza delle istituzioni nei confronti delle donne, alla lotta di liberazione delle sorelle Mirabal, richiamate più volte in queste giornate, insieme alle denunce degli stupri punitivi che in Cile come in Rojava vogliono tacitare le donne che non lottano solo per sé stesse ma per il miglioramento delle condizioni di vita di altre e altri!

Simonetta Cormaci, responsabile delle questioni di genere per L'Unione Italiana Ciechi, nel suo accorato intervento ha richiamato

La Ragnatela di Catania

l'attenzione delle/dei presenti in merito alla violenza delle istituzioni quando queste con la loro noncuranza ignorano le peculiarità e le istanze delle donne disabili.

Alessandra Geraci – avvocatessa – ha raccontato dell'abuso della forza istituzionale: sette anni fa 14 esponenti della polizia, accompagnati da infermieri, strapparono una bimba di 18 mesi alla madre Ginevra

suggerisce buone prassi come linee guida per gli operatori e le operatrici sociali coinvolte.

Purtroppo le leggi vigenti non sempre tutelano le donne, in quanto poggiano su un substrato di misoginia endemica e latente, e qualcuno ha ricordato quanto sia colpevole e colluso lo Stato italiano, che finanzia lautamente le delinquenti milizie libiche affinché trattengano con la forza,

tematica delle violenze istituzionali e a mantenere rapporti di vicinanza e solidarietà con le donne e i genitori che sono intervenuti con le loro testimonianze. Anna Bonforte, a conclusione sottolinea la necessità politica della pratica delle relazioni per condividere desideri e finalità. Distinguendo lotte e metodi affinché questi risultino in sintonia con i desideri autentici delle donne.

Donne, tra cui sicuramente alcune,



fonte: qui.livorno.it

Merighi (presente in video al convegno), accusata ingiustamente di aver suscitato nella figlia la sindrome di alienazione parentale (PAS) nei confronti dell'ex compagno violento e in odore di mafia, per allontanare la bimba dall'uomo che la picchiava e l'aveva picchiata anche durante la gravidanza. Alessandra Geraci, infine, si è soffermata sul valore di un protocollo che da luglio presso il tribunale di Catania, mette in rete associazioni, tribunale dei minori, forze dell'ordine, sezioni specializzate della procura e

maltrattino e violentino donne, uomini e bambine/i migranti, nelle macabre prigioni libiche. Oppure li facciano annegare nel canale di Sicilia in procurati naufragi (basti pensare alle navi delle ONG trattenute forzatamente sotto sequestro nei porti siciliani con assurde accuse, allo scopo di impedire a quegli equipaggi di salvare le vite delle/dei migranti in mezzo al mare).

A fine convegno, si conferma la volontà de La Ragna-Tela a proseguire e approfondire la

nel profondo della loro interiorità, non aspirano a "essere prostitute" da predatori-protettori o a svilire i loro corpi cedendo alla mercificazione sessista dei loro corpi da parte del maschile.





Iniziativa femminista

Ilaria Baldini

Sabato 26 ottobre 2019 a Milano si è tenuto, presso il teatro ELF, l'incontro #governodilei promosso e organizzato dalla nostra associazione: Iniziativa Femminista.

Governodilei è un termine che si ispira al romanzo del 1915 *Terradilei* di Charlotte Perkins Gilman, scrittrice e conferenziera femminista americana.

Il nostro obiettivo è far confluire e amplificare le idee e le voci di donne che da un tempo più o meno lungo si esprimono ma sono rese meno potenti in primo luogo **dalla mancanza** di una circolarità organizzata, in secondo luogo **dalla difficoltà** che entro le strutture politiche attuali (e passate) la riflessione e soprattutto la pratica femminista ha nel dispiegarsi e concretizzarsi nella vita sociale. Non è quindi, come il nome potrebbe far pensare, il tentativo di costituire un governo separato o l'aspirazione a un governo di sole donne, ma l'intenzione di guardare ai problemi e cercare soluzioni a partire dallo sguardo e dall'esperienza eco-femminista.

Governodilei è la proposta di costruire una nuova casa. Non un invito a casa di qualcuna, ma l'invito a costruirla insieme a chi ne sente la necessità e condivide

l'idea eco-femminista e la necessità di contrastare il neoliberismo.

Le donne reggono il mondo da tanto tempo, con il lavoro di cura e con tutte le esperienze professionali e politiche per cui hanno lottato e che quasi sempre avvengono al di fuori della politica istituzionale.

Lo reggono essendo sostanzialmente silenziate, cresciute imparando a tacere e messe attivamente a tacere in molti modi ma con uno stesso esito. La riorganizzazione e alleanza del capitalismo globale predatorio con i patriarcati che quasi ovunque si stanno rafforzando hanno tristemente dimostrato che i meccanismi in atto richiedono risposte differenti da quelle tentate fin qui.

Un anno fa, su invito della svedese Soraya Post, allora rappresentante di Feministiskt Iniativ eletta al Parlamento europeo, ci siamo incontrate con le donne europee che in altri paesi hanno deciso di portare il femminismo nei luoghi della politica istituzionale non come una delle questioni (le donne), ma come una visione del mondo dedicata al bene comune a partire dalla libertà e dalla simmetria tra i sessi.

Da lì abbiamo deciso di proporre la

nostra idea incontrando le donne e le persone interessate. Abbiamo cominciato da Milano, dove abbiamo invitato e potuto ascoltare Chelo Mira Tornadijo, presidente di Iniziativa Feminista, il partito spagnolo che ha già presentato candidate alle elezioni europee e nazionali spagnole.

Chelo ha accettato il nostro invito e ci ha presentato la sua esperienza



senza nasconderci tuttavia che il lavoro è stato e sarà lungo e per niente facile. Ci sono voluti anni per arrivare a presentare in Spagna candidate con un programma politico femminista, a fondamento del quale sta l'abolizione della prostituzione e di qualunque sfruttamento e mercificazione riproduttiva e sessuale delle donne. Il punto è dirlo là dove si decide il cambio di passo cercando di influenzare da fuori un sistema che non vuole cambiare e che sulle gerarchie si mantiene in piedi.

#GOVERNODILEI, un'altra visione del mondo

Arrivare al cuore della politica e partecipare al dibattito elettorale gridando forte e chiaro cosa occorre fare per smantellare la struttura patriarcale, è un modo di farsi sentire da molti.

PENSANDO ALLE GENERAZIONI FUTURE

A Milano è stata la prima tappa di un percorso che vogliamo continuare in tante altre città, per continuare a costituire un tessuto di relazioni e incontri di persona fondamentali per il lavoro che riteniamo sia necessario fare.

Il nostro desiderio ed entusiasmo si è incontrato con quello di altre, una prima mailing list è stata formata e la creazione di #governodilei ha avuto inizio.

L'incontro ha preso le mosse dalla necessità forte e chiara di trovarsi con chi condivide un senso profondo e non neoliberista della

una politica femminista non significa occuparsi delle donne ma proporre una visione del mondo e un progetto chiaro e generale di giustizia sociale ed economica per tutte e tutti.

Ai tentativi passati e recenti di strumentalizzare i movimenti delle donne e il loro lavoro e alle evidenti difficoltà di far prosperare e attuare le idee femministe dentro strutture come i partiti e i governi nazionali e locali, la **risposta è organizzarsi e portare quelle idee e quelle pratiche non come semplice presenza casuale da sostenere o presso cui questuare, ma come progetto e programma preciso e indipendente, da presentare, diffondere, sostenere.**

I nostri interventi hanno spiegato perché l'eco-femminismo dagli anni '80 rappresenta una esperienza forte e vincente, che ha affermato l'urgenza di liberarsi di un patriarcato di rapina e violenza che non esita ad usare tecniche che impattano sugli ecosistemi e sulla nostra salute, un'esperienza alla quale occorre riallacciarsi.

Allora si è state capaci di fare uscire l'Italia dal nucleare, - unica nell'Europa di allora - dopo la tragedia di Chernobyl, e l'attuale necessità di continuare quella battaglia ci viene oggi ricordata dalle rivelazioni sulle terribili incapacità e complicità governative e da disastri come quello di Fukushima, che sta rendendo radioattive le acque di un Oceano.

Di fronte a un patriarcato in profonda crisi, mentre aumentano femminicidi e stupri, guerre, immiserimento delle masse, disuguaglianze economiche, i giovani scendono in piazza. Si stanno unendo spronati e ispirati dall'adolescente svedese Greta Thunberg, che mobilita ovunque milioni di giovani che intendono riprendersi il loro futuro, minacciato dal surriscaldamento terrestre e dal cambiamento climatico conseguenti a uno sviluppo predatore e aggressivo. La risposta alle loro (e nostre) giuste proteste sta secondo noi nella capacità di **dialogo intergenerazionale** e di congiungere ecologia e femminismo, collegando le lotte di oggi a quelle che il femminismo conduce da decenni.

È quello che anche Chelo Mira, presidente di IF Spagna, ci ha invitate a fare. Ricordandoci che l'interesse delle donne non lo ha ancora fatto nessun partito o formazione.

Dall'incontro del 26 siamo uscite più sicure e convinte. Rafforzate nella determinazione di lavorare alla costituzione di un #governodilei e di prendere in considerazione la strada di svedesi e spagnole.

Siamo ansiose di incontrare tutte le donne che vorranno costruire insieme a noi quella che da utopia si sta trasformando in una esperienza concreta, non facile, ma senza alternativa.

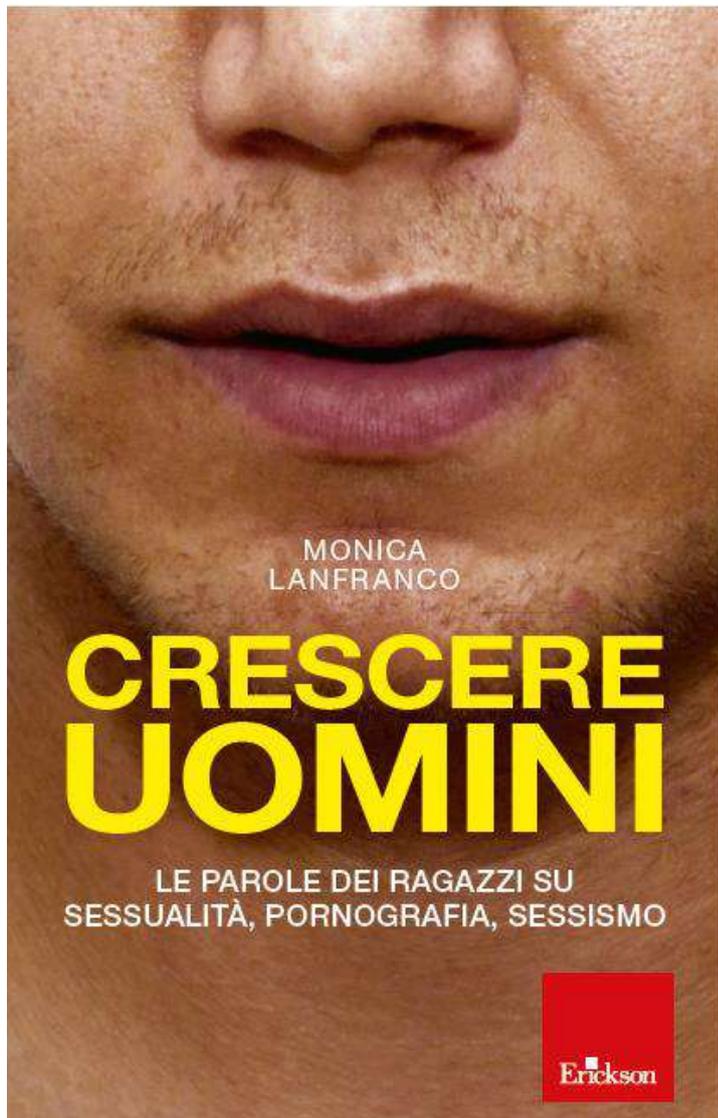
Se aspettiamo ancora cosa lasciamo alle generazioni che verranno dopo di noi?"

Segnaliamo che, pur non avendo ottenuto la rielezione di una candidata al Parlamento Europeo, Feministiskt Inziativ ha ben 13 rappresentanti elette nei governi locali.



libertà delle donne e dunque di tutti, perché senza una visione chiara del significato di inviolabilità e non mercificazione degli esseri umani non si può neppure cominciare a sognare una società senza violenza, povertà, ingiustizia, discriminazioni e distruzione della vita e dell'ambiente.

#governodilei dovrà occuparsi di ogni ambito della politica perché



MONICA
LANFRANCO

CRESCERE UOMINI

LE PAROLE DEI RAGAZZI SU
SESSUALITÀ, PORNOGRAFIA, SESSISMO

Erickson

Monica Lanfranco ha proposto a più di mille studenti adolescenti un questionario anonimo, con domande che riguardano la sessualità, il sessismo, la pornografia, la violenza sulle donne. Il corposo materiale che ha ricevuto — quasi seimila pagine — restituisce il vissuto dei nostri figli e degli alunni sul loro corpo e sulle relazioni con l'altro sesso. Sono parole preziose e importanti, che raccontano di una generazione che non vede più negli adulti dei riferimenti educativi e che delega a YouPom la propria educazione sessuale e sentimentale.

Non si parla solo di sesso, ma di emozioni, empatia, relazioni, limiti, ascolto, rispetto.

Alla riflessione e agli interrogativi che le risposte dei ragazzi suscitano si alternano indicazioni bibliografiche, sitografiche e video-cinematografiche per costruire un bagaglio di fonti da condividere con i figli, gli alunni e i giovani che si supportano nel percorso educativo.

Perché la famiglia e la scuola sono le comunità sociali che dovrebbero fungere da palestra per l'educazione alla cittadinanza, e non possono derogare dal compito di formare una generazione consapevole, con un immaginario libero da stereotipi, capace di riconoscere la violenza implicita nei linguaggi e comportamenti.

MONICA LANFRANCO



Giornalista, scrittrice e formatrice, ha insegnato Teoria e Tecnica dei nuovi media all'Università di Parma e conduce corsi di formazione nelle scuole, per le associazioni e gruppi di donne e misti sulla storia del

movimento delle donne, sulla comunicazione di genere, sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti. Nel 2008 ha fondato Altradimora, luogo dove ogni anno si tengono seminari e incontri tematici con ottica femminista.

Tra i temi di maggior interesse nel suo lavoro ci sono l'intreccio tra laicità e diritti delle donne, la nonviolenza e il femminismo. Nel 2013 pubblica *Uomini che odiano amano le donne. Virilità, sesso, violenza: la parola ai maschi*, dal quale nasce il primo laboratorio di teatro sociale italiano per uomini, *Manutenzioni-Uomini a nudo*, con il quale gira l'Italia senza mai fermarsi e, nel 2016, *Parole madri. Ritratti di femministe: narrazioni e visioni sul materno*. Dal 1994 dirige il trimestrale «Marea».

www.monicalanfranco.it
<http://www.radiodelledonne.org/altradimora/>
www.mareaonline.it www.radiodelledonne.org
<https://manutenzionilapiece.wordpress.com>

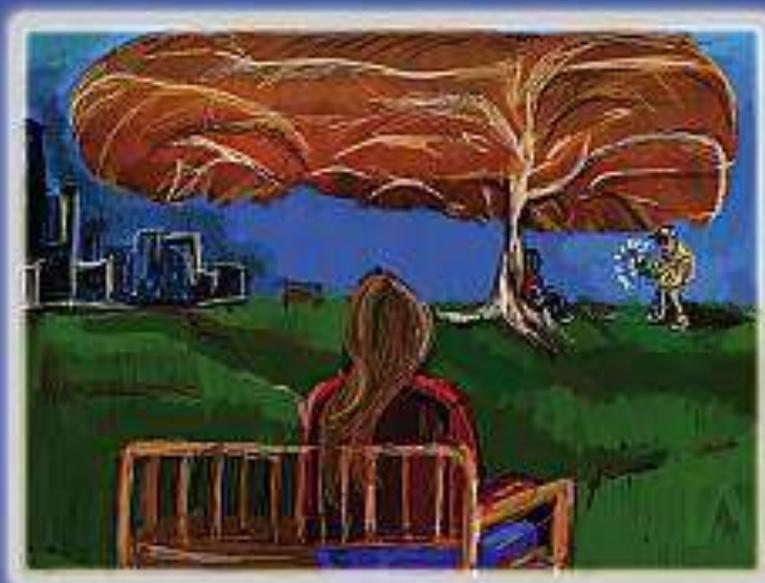
1. Cos'è per te la sessualità?
2. Cosa significa essere virile?
3. Cosa provi quando leggi di uomini che violentano le donne?
4. Pensi che la violenza sia una componente della sessualità maschile?
5. La pornografia influisce, e come, sulla tua sessualità?

Sono le domande rivolte da Monica Lanfranco — giornalista, formatrice e attivista — a più di 1000 studenti tra i 16 e i 19 anni. Dalle risposte emerge il ritratto di giovani uomini che, in assenza di indicazioni da parte di un mondo adulto con cui il patto educativo è visibilmente rotto, raccontano di internet e della pornografia on line come della principale fonte di insegnamento e iniziazione alla sessualità e di una maschilità vissuta in una pericolosa confusione tra virilità e violenza.

Dedicato a chi, a cominciare dalle madri, dai padri e da tutte le figure adulte di riferimento che lavorano nella scuola e nelle agenzie educative, voglia trovare spunti e ispirazione nel difficile, ma indispensabile, percorso di accompagnamento verso una radicale trasformazione delle relazioni tra i generi.

Giovanna Perdichizzi

in la minore



Lombardo
edizioni



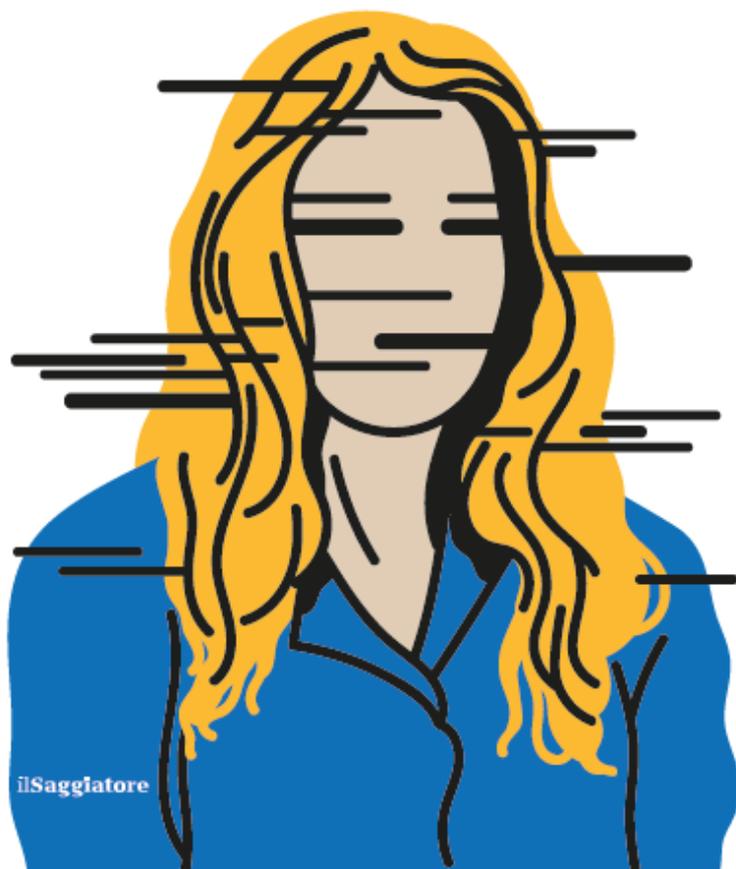
Giovanna Perdichizzi, nata a Messina nel 1992, fin da bambina si interessa alla scrittura. Riceve premi per la recensione di un libro di favole, per la composizione di un'opera creativa basata sulla lettura di un libro e per la stesura di un testo poetico. Conseguita la maturità classica, si dedica allo studio e alla pratica della danza contemporanea, che attualmente prosegue. Si occupa inoltre di organizzazione e amministrazione nel settore dello spettacolo, nonché di consulenza drammaturgica. "In la minore" è la sua prima raccolta di poesie.

Giuliana Sgrena

Manifesto per la verità



Donne, guerre, migranti e altre notizie manipolate



Per papa Francesco Eva è stata vittima di una fake news uscita dalla bocca del serpente. A quanto pare, da allora le bufale non hanno smesso di rovinare le donne, visto che ancora oggi se una ha subito molestie si scrive che ci ha fatto carriera, mentre se uno ammazza la moglie per i giornali ha agito in preda a una rabbia momentanea. Ma le vittime di questi abusi dell'informazione non sono solo i corpi delle donne: quando si parla di migranti la verità si inabissa in fondo al mare, come un cadavere affogato. Per non dire delle notizie che giungono dai fronti di guerra, brandelli distorti dei fatti, piegati e manipolati secondo il tornaconto dei governi.

Ora le bufale si sono trasformate in un esercito di ben più pericolose fake news, moltiplicate e amplificate dai social e arruolate dagli stati per combattere la guerra contro la verità. E quelli che della verità dovrebbero essere i paladini, i giornalisti, sono ormai servitori dei potenti senza più alcuna credibilità. Ma, come diceva Camus, là dove prolifera la menzogna prospera la tirannia; e a pagarne l'altissimo prezzo siamo proprio noi.

Dopo *Dio odia le donne*, Giuliana Sgrena torna a impugnare la penna in questo *Manifesto per la verità*. La sua scrittura graffiante smaschera le falsità che ci vengono quotidianamente propinate dalla carta stampata, da Internet e da tutti quelli che hanno interesse a farci credere che le cose non stiano come veramente stanno. Ne nasce un pamphlet ruvido e lucidissimo; un manifesto da cui partire per ricostruire quel che è stato distrutto, salvare quel che non è ancora andato perso e soprattutto riconquistare la nostra libertà di pensiero e di scelta.

La verità muore quando
di una donna stuprata si scrive: se l'è andata a cercare.

La verità muore quando
un ministro dice che i migranti sono delinquenti.

La verità muore quando
ti raccontano che non esistono fatti, ma solo opinioni.

Paolo Brogi

Pinelli, l'innocente che cadde giù

Castelvecchi editore

Cinquanta anni fa mentre ancora erano in corso i funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana un innocente moriva durante un interrogatorio nella Questura di Milano. Il ferroviere quarantunenne Giuseppe Pinelli, anarchico, bersaglio di una ignobile montatura che cercava di nascondere i veri responsabili dello stragismo fascista, cadeva dal quarto piano della Questura. "Vittima due volte – così lo ha ricordato il presidente Napolitano nel 2009 durante la Giornata per le vittime del terrorismo- , prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine".

Nessuno ha pagato per questa scia di morti che ha trasformato l'Italia inaugurando una lunga stagione di stragi e di attentati alla democrazia. Ma chi c'era davvero in quelle ore nella Questura di Milano?

Dalle carte desecretate dell'Archivio Centrale dello Stato escono fantasmi infestanti, i funzionari del servizio segreto del Viminale, gli Affari Riservati, calati in massa a Milano dopo la strage del 12 dicembre del 1969 e mai sentiti dagli inquirenti di allora. Erano in tanti, al seguito di Silvano Russomanno, braccio destro del capo del servizio. Ed erano i "padroni" delle indagini, come afferma spavaldamente uno di loro. "Portammo noi la lista degli anarchici", rivela l'altro capo Francesco D'Agostino. Che ruolo ebbero negli interrogatori di Giuseppe Pinelli bersaglio di una ignobile montatura che cercava di nascondere i veri responsabili dello stragismo fascista?

In questo libro le due figlie di Pinelli, Claudia e Silvia che all'epoca erano bambine, ripercorrono col giornalista Paolo Brogi le tappe di una lunga storia che non ha ancora avuto giustizia. Inedita la confessione del magistrato "democratico" Gerardo D'Ambrosio, il secondo inquirente di allora, che poco tempo fa ha privatamente ammesso con loro di aver fatto quello che poteva: "Avevo tutti contro...". E infine dalle carte ecco riemergere un graffio sulla mano del brigadiere Panessa, il poliziotto più vicino a Giuseppe Pinelli quella tragica notte...

"La mamma ci svegliò e ci lasciammo vestire in silenzio. Era notte fonda, faceva freddo. In casa erano arrivati degli amici per portarci a casa loro..."

Paolo Brogi, giornalista e scrittore. Ha lavorato a Lotta Continua, Reporter, l'Europeo, Il Corriere della Sera. Tra i suoi ultimi libri "La lunga notte dei Mille", "Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra", "68, ce n'est qu'un début".

Un verbale rimasto sepolto tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato illumina, cinquant'anni dopo, le zone d'ombra di un caso attorno al quale si è costruita un'intera letteratura di menzogne e contraddizioni. Nella stagione degli attentati di matrice fascista, dopo la carneficina di piazza Fontana, gli uomini degli Affari Riservati – servizio segreto del Viminale – vengono trasferiti in massa da Roma a Milano per insediarsi come "padroni delle indagini" e allestire una pista che colleghi la strage agli ambienti anarchici. Giuseppe Pinelli detto "Pino", quarantun anni, ferroviere, resta vittima di questa trama quando la notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969 precipita dal quarto piano della questura di Milano: una morte archiviata come frutto di un malore da due inchieste che risparmiano gli Affari Riservati. Oltre l'odissea giudiziaria, una difficile e sofferta vicenda umana: la lotta per la verità delle figlie Claudia e Silvia, iniziata insieme alla madre Lucia quando avevano solo otto e nove anni, viene qui restituita dalla loro stessa voce.



...QUELLA NOTTE CADDE UN'O TUTTI.

PAOLO BROGI

Giornalista e scrittore, dopo l'impegno nella redazione di «Lotta Continua» ha lavorato per «Reporter», «L'Europeo» e il «Corriere della Sera». Tra i suoi ultimi libri, *La lunga notte dei Mille* (2011), *Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra* (2015) e *68. Ce n'est qu'un début* (2017).



€ 17,50

Illustrazione: © Sergio Staino
Progetto grafico di copertina & cover layout: Bruno Apicelli

PAOLO BROGI

PINELLI L'INNOCENTE CHE CADDE GIÙ

PAOLO BROGI PINELLI L'INNOCENTE CHE CADDE GIÙ

Dalle carte sugli Affari Riservati
nuova luce su depistaggi e montature

CON LA TESTIMONIANZA DELLE FIGLIE CLAUDIA E SILVIA



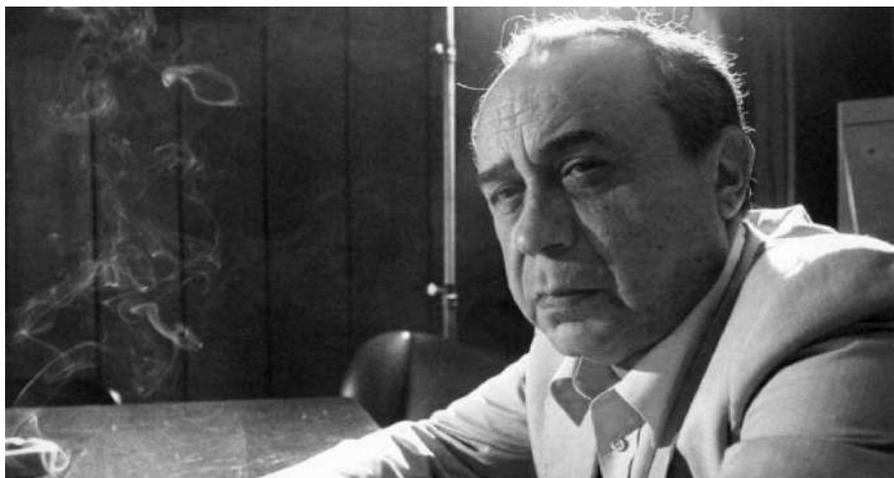
CASTELVECCHI

Sciascia e l'antimafia

Umberto Santino * pubblicato su "Osservatorio Repressione"

A futura memoria (se la memoria ha un futuro)" è il titolo del libro in cui, nel dicembre del 1989, poco dopo la sua scomparsa, sono stati pubblicati alcuni scritti di Leonardo Sciascia, tra cui l'articolo del "Corriere della sera" del 10 gennaio 1987, con il titolo, redazionale, "I professionisti dell'antimafia"^[1].

In quell'articolo Sciascia esordiva con una lunga citazione dal suo romanzo *Il giorno della civetta*, pubblicato nel 1961, in cui il protagonista, il capitano Bellodi, ripensa l'esperienza del prefetto Mori, durante il periodo fascista, disapprova la sua azione fondata sulla sospensione delle garanzie costituzionali in Sicilia e indica un'altra strada: "bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America... Bisognerebbe, di colpo, piombare nelle banche: mettere mani esperte nella contabilità... delle grandi e piccole aziende, revisionare i catasti... annusare intorno alle ville, le



automobili fuori serie... e confrontare questi segni di ricchezza agli stipendi e tirarne il giusto senso". E aggiungeva un'altra autocitazione, tratta dal romanzo *A ciascuno il suo*, del 1966: "Ma il fatto è... che l'Italia è un così felice Paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che se ne è stabilita una in lingua"^[2].

Seguivano dei riferimenti al libro *La mafia durante il fascismo* dello storico Christopher Duggan, recentemente scomparso, e a una pièce teatrale, *La Mafia*, di Luigi Sturzo, il prete fondatore del Partito popolare, di cui si sono trovati solo gli abbozzi del quinto atto, che davano un'immagine inquietante della realtà della mafia^[3]. Il riferimento centrale nel corpo dell'articolo era il

libro di Duggan, considerato "un'accurata indagine e sensata analisi" su mafia e fascismo. In effetti il testo di Duggan era basato su una ricerca archivistica abbastanza attenta, ma arrivava a una conclusione inaccettabile: che il fascismo avesse *inventato* la mafia. Certamente il fascismo ha utilizzato la lotta alla mafia per risolvere i suoi conflitti interni, ma la mafia c'era, non era un'invenzione. Il prefetto Mori ha potuto agire solo fino a un certo punto; il tentativo di andare oltre quel punto, colpendo politici e grandi agrari collusi con la mafia, è stato arrestato con il suo precoce pensionamento. Sciascia utilizza il libro dello storico inglese per trarne un'indicazione: "l'antimafia come strumento di potere". E avverte che quello che è accaduto con il fascismo può "accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando".



Per avallare questo assunto venivano fatti degli esempi: un sindaco, innominato, ma il riferimento era a Leoluca Orlando, che “per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi – in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei – come antimafioso, anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra”. L’altro esempio aveva nomi e cognome: il magistrato Paolo Emanuele Borsellino che, per avere svolto indagini sulla mafia, aveva scavalcato un magistrato più anziano ed era stato no-

Mariano, coprotagonista del romanzo *Il giorno della civetta*, che distingueva uomini, mezz’uomini, ominicchi, pigliainculo e quaquaracquà, definiva Sciascia un quaquaracquà, cioè una nullità, e lo relegava “ai margini della società civile”[4].

Il Coordinamento antimafia era nato nel 1984 su proposta del Centro Impastato. Dopo una fase abbastanza travagliata di convivenza, in cui aveva tentato di collegare il variegato mondo dell’antimafia cittadina (aderirono 38 organizzazioni, tra associazioni, centri, comitati, sezioni di partito, frange di sindacato, ma alcune organizzazioni esi-

bio, dissenso, critica. Ne sono soddisfatto: si sono consegnati all’opinione di chi sa di avere un’opinione, nella loro vera immagine”. A dire di Sciascia esso coordinava “interessi politici e stupidità”[5]. E il “Giornale di Sicilia”, che plaudiva all’articolo di Sciascia, pensò bene di pubblicare i nomi dei componenti del Coordinamento, qualcosa che somigliava a una schedatura e a una gogna.

Tenendo conto dell’esperienza personale, il mio giudizio sul Coordinamento è ancora più duro di quello di Sciascia: bisogna mettere nel conto anche una sequela di scorrettezze, si potrebbe dire: la



minato procuratore a Marsala. La conclusione di Sciascia era *tranchant*: “i lettori prendano atto che nulla vale più in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso”. Era evidente che tutta l’analisi precedente, volta al passato, era solo una preparazione per questa sciabolata rivolta al presente.

Le reazioni all’articolo di Sciascia, Il Coordinamento antimafia

Le reazioni all’articolo di Sciascia, pubblicato con un titolo redazionale che appesantiva ancora di più il contenuto, furono furenti. Ta gli altri ci fu un comunicato dell’associazione Coordinamento antimafia che, utilizzando la classificazione antropologica del capomafia don

stevano solo sulla carta), nel 1986 si era formata una singola associazione che aveva mantenuto quella denominazione ma in realtà coordinava solo se stessa e si configurerà sempre più come tifoseria del sindaco. Con l’aiuto di stampa e televisione si poneva come l’unico verbo antimafia. Agiva insieme come claque e come ordalia, ignorando tutto ciò che si muoveva al di fuori di essa e non era pronto a intrupparsi nelle sue file.

Il comunicato del Coordinamento suscitava la reazione di Sciascia che, si può dire, non aspettava altro per infierire. Definiva il Coordinamento “frangia fanatica e stupida di quel costituendo o costituito potere... un potere fondato sulla lotta alla mafia che non consente dub-

scorrettezza come regola, come modello relazionale e modo di essere. Qualche esempio: comunicati approvati e non dati alla stampa, poiché c’era una supervisione, occulta ma evidente, dei dirigenti del Pci e delle Acli, allora affiancati nella lotta contro l’installazione dei missili nucleari a Comiso; il peso esercitato dalle appartenenze a partiti e organizzazioni nazionali, al limite dell’arroganza e della presunzione; la superficialità e la mancanza d’interesse di tanti, che pure godevano di credito e di pubblicità. Ma un conto è il giudizio politico un altro la gogna.

Alla testa del Coordinamento e suoi ispiratori erano personaggi che, a dimostrazione della tempra della loro fede e della loro coe-

renza, dopo sono passati nel centrodestra, in piena bufera di berlusconismo, come dire il picco dell'immoralità pubblica nella storia dell'Italia repubblicana. Sbocco non nuovo di trasversalismi teorizzati e praticati e di "estremismi" fasulli. Per esempio, il gesuita Ennio Pintacuda, punto di riferimento per l'antimafia più pubblicizzata e grande sostenitore di Orlando, fino allo scontro con il confratello Bartolomeo Sorge e l'abbandono della Compagnia di Gesù, si è riposizionato nell'area filoberlusconiana, avendone in cambio la direzione del Cerisdi, un centro studi che per molto tempo ha goduto di lauti finanziamenti pubblici e mirava a formare la classe dirigente della città[6]. Altri, tra cui gli estensori del comunicato antisciascia e allora in prima linea nel Coordinamento, sono letteralmente scomparsi.

Un buco nell'acqua: il comunicato del Centro Impastato

Nel tentativo di riportare la polemica a un confronto civile, mettendo al centro i problemi e lasciando da parte offese e insulti, come presidente del Centro Impastato scrivevo un comunicato pubblicato dal giornale "L'Ora". Ecco il testo:

Abbiamo preferito non prendere la parola nel corso delle recenti polemiche perché il tono di esse ci è sembrato il meno adatto per una riflessione seria su alcuni problemi particolarmente gravi, che rischiano di aggravarsi ulteriormente. Ci limitiamo adesso ad alcune considerazioni molto sommarie su qualcuno di essi.

1) Valutazione dell'operato del sindaco Orlando e della giunta pentapartito. Il sindaco Orlando ha compiuto alcuni gesti (quali, per esempio, la costituzione di parte

civile del Comune al maxiprocesso, le dichiarazioni fatte nel corso di esso, il tentativo di portare un minimo di trasparenza nella procedura di aggiudicazione degli appalti di opere pubbliche) che non possono non essere apprezzati, ma tutti i problemi di Palermo (la disoccupazione, il risanamento del centro storico, il funzionamento delle aziende municipalizzate etc. etc.) restano irrisolti per ragioni che non è difficile individuare: la Democrazia Cristiana rimane legata ai peggiori interessi, sotto la tutela di uomini come Lima, e il pentapartito è un pantano che non consente nessuna politica rinnovatrice. Ci sembra arrivato il momento di fare un bilancio di questa amministrazione comunale e di vedere se è possibile sbloccare una situazione di immobilismo, avvelenata da polemiche personalistiche.

2) Conformismo e anticonformismo. In una città in cui straripa l'assuefazione alla violenza, la stragrande maggioranza degli abitanti non si scuote neppure per l'assassinio di un bambino, si svolgono manifestazioni in cui s'inneggia alla mafia, dominano il conformismo filomafioso e l'indifferenza, parlare di "conformismo antimafioso" ci sembra un po' troppo.

3) Antimafia: seria o da vetrina. È vero, c'è un'antimafia "da vetrina", come qualcuno l'ha definita, ma vogliamo fare qualche esempio? Ci sembrano "antimafia da vetrina": l'azione, abbastanza incolore, dei vari Alti Commissari contro la mafia; l'altrettanto incolore operato delle Commissioni antimafia, nazionale e regionale; le prediche con il morto davanti; le scoperte di grandi e piccoli inviati che hanno dovuto attendere l'uccisione di Dalla Chiesa per parlare di mafia come "questione nazionale"

e lo hanno dimenticato il giorno dopo; i fumetti televisivi e cinematografici e le pubblicazioni di mafiosi improvvisati regolarmente prefate da firme "prestigiose"; buona parte delle attività svolte nelle scuole per utilizzare in qualche modo i finanziamenti regionali; i centri inesistenti che hanno finanziamenti pubblici per centinaia di milioni; le sigle fabbricate sulle ceneri di ipotesi più consistenti che si è fatto di tutto per non far maturare. Si collocano su un altro versante i pochissimi magistrati che, rischiando la vita, hanno svolto le inchieste più impegnative contro la mafia.

4) Problema della "giustizia giusta". È il problema più grosso, e non è di facile soluzione. La mafia e la criminalità organizzata non sono una novità, ma le dimensioni e la complessità attuali lo sono, e gli attuali ordinamenti giuridici sono inadeguati per fronteggiare fenomeni che non sono un'"emergenza" ma un dato strutturale.

Ci chiediamo: ci può essere "giustizia giusta" con gli assassini regolarmente impuniti? Si ritiene che, passata l'onda alta delle uccisioni, tutto si risolva con l'"uscita dall'emergenza" e il ristabilimento delle regole del "garantismo classico"? Non occorre piuttosto elaborare una riforma del processo penale e della normativa vigente che tenga conto di questi fatti nuovi? Come intervenire sui canali di accumulazione illegale? Come troncane il meccanismo di simbiosi tra capitale illegale e legale garantito dal segreto bancario? Non si tratta di decretare "stati d'assedio", o di avallare "teoremi Buscetta", ma di trovare soluzioni adeguate a problemi che non possono essere minimizzati o considerati con ottiche tradizionali.

Per affrontare seriamente questi temi non ci pare che siano utili le polemiche, soprattutto quando si risolvono in ingiurie e scomuniche. Occorrono: coraggio, studio, serenità[7].

Il comunicato cadeva nel vuoto. Commentavo: “Non è il momento adatto per discutere seriamente e serenamente. Bisogna schierarsi, come se si fosse nel pieno di un combattimento senza esclusione di colpi”[8].

La promozione di Borsellino e la bocciatura di Falcone

Successivamente alla pubblicazione dell'articolo, c'è stato un incontro tra Sciascia e Borsellino, in cui ci sarebbe stato un “chiarimento”. Sciascia ha ammesso di essere stato “mal consigliato” e non si può non osservare che uno come lui, maître-à-penser già da anni, non poteva non essere consapevole degli effetti che le sue parole avrebbero avuto. Avrebbe potuto e dovuto far attenzione a chi lo consigliava e a cosa consigliava.

Se la ferita sembrava rimarginata, e i rapporti tra Sciascia e Borsellino erano diventati quasi amichevoli e cordiali, in realtà nel profondo essa rimaneva aperta e sanguinante. Dopo la strage di Capaci, in cui morirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, gli agenti di scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani, in un incontro pubblico Borsellino, già consapevole di un destino che si avvicinava, in un accorato intervento, in cui ricostruiva le difficoltà e le inimicizie che avevano segnato la vita e l'attività di Falcone, diceva: “Tutto cominciò con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia”[9].

Falcone era stato ostacolato più volte e in vari modi: bocciata la sua candidatura a Consigliere istruttore, al posto di Rocco Chinnici, fondatore del pool antimafia, assassinato il 29 luglio 1983; bocciata la sua candidatura al Consiglio superiore della magistratura. Si potrebbe dire che, dopo la mafia, i principali nemici di Falcone siano stati i suoi colleghi. Per invidia, per il peso della sua personalità, non ostentato ma effettivo, per la sua visibilità.

Si è detto e scritto che la bocciatura della candidatura di Falcone a capo dell'Ufficio istruzione, allora strategico nella attività giudiziaria antimafia e successivamente abolito, sia stata il frutto dell'applicazione del criterio dell'anzianità, che portò a favorire un magistrato come Antonino Meli, che mai si era occupato di mafia e che smantellerà il pool antimafia, portando indietro di anni l'attività giudiziaria contro la mafia. E siccome il rispetto del criterio fondato sull'anzianità era proprio quello che voleva Sciascia, la colpa sarebbe sua. Accusa che gli si è rivolta in passato ed è ritornata nei giorni scorsi, in occasione del trentennale dell'articolo sul “Corriere”.

Sciascia aveva già risposto a quell'accusa. In un articolo sulla “Stampa” del 6 agosto 1988, scriveva: nel promuovere Borsellino il CSM si era “sottratto alla regola vigente senza però stabilirne un'altra. Se l'avesse in quel momento stabilita, il caso del dottor Falcone, con tutto quel che oggi importa, non ci sarebbe stato. Adottando un criterio per promuovere Borsellino e tornando invece alla vecchia regola per non promuovere Falcone, ecco il nodo che presto o tardi sarebbe venuto al pettine. La situazione di oggi, insomma, non l'ho inventata io con quel mio articolo

sul “Corriere”: c'era, e non poteva che esplodere. Io non ho fatto che avvertirla, e tempestivamente”[10]. Non si può non dargli ragione.

Trent'anni dopo

Perché a trent'anni dall'articolo di Sciascia quelle parole vengono ricordate e riesplodono le polemiche? Tornano a confrontarsi, senza dialogare, due schieramenti. C'è chi considera Sciascia un maestro di pensiero e di vita, un profeta, e invita al pentimento, all'autocritica, chi sta dall'altro lato e allora e ancor'oggi lo considera un bastian contrario che ha fatto danni all'antimafia, provocando l'isolamento dei magistrati più impegnati ed esponendoli alle critiche e all'avversione di coloro che hanno usato le sue parole per condannare ed autoassolversi. Possiamo definirli i “professionisti della mafia”, a cominciare dai politici, dagli imprenditori, più o meno collusi, che, facendosi scudo del prestigio dello scrittore, passavano dal silenzio e dalla difensiva al contrattacco, nel momento in cui erano in difficoltà e il maxiprocesso veniva percepito come un inizio e più d'uno pensava che prima o poi sarebbe toccato a lui. Da ciò nascerà, dopo il successo del maxiprocesso in tutti i tre gradi di giudizio, lo smantellamento del pool antimafia. Ma questo non c'entra con il parere di Sciascia. Però la sua polemica, sbagliata nel tono, nella scelta degli esempi e del tempo, si prestava a quel tipo di uso strumentale.

I problemi che lo scrittore poneva erano reali: il pericolo della strumentalizzazione dell'antimafia, il rispetto delle regole, la democrazia come unica strada per lottare la mafia, poiché ha “tra le mani lo strumento che la tirannia non ha: il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia”[11]. Il

tema di fondo del discorso di Sciascia era il sistema di garanzie, cioè il garantismo. Ne aveva un'idea che sapeva di religioso, come se si trattasse di una sorta di *depositum fidei*. Partendo da alcuni esempi concreti, aveva intravisto una sua violazione, che si era ritenuto in dovere di denunciare come un vulnus all'ordinamento democratico, ma per molti anni il culto del garantismo più che la certezza del diritto aveva assicurato la certezza dell'impunità.

Sciascia ha per molti anni esercitato una sorta di magistero civile: come abbiamo visto, aveva indicato, nei primi anni '60, le banche come il terreno su cui sondare l'accumulazione mafiosa; precedendo di quasi trent'anni il mio saggio *La mafia finanziaria* scritto e pubblicato quando imperversava lo stereotipo della mafia imprenditrice, per giunta disorganizzata[12]. Il maestro di Racalmuto, dopo aver raccontato la provincia siciliana[13], ha percorso una linea narrativa che mischiava i generi letterari, con ampio spazio per la trattazione saggistica, l'analisi sociologica e il *compte philosophique*. Il costante ancoraggio alla tradizione illuministica più che un vezzo letterario era un modello di scrittura e un metodo di indagine. I suoi apologhi su una società mafiosizzata nei suoi centri di potere, nei suoi codici culturali, nella sua pratica quotidiana, costituiscono una variazione sul tema del potere e delle sue implicazioni criminali, e questo è un patrimonio ormai consegnato alla storia della letteratura e alla cultura, non solo italiana.

Trent'anni dopo possiamo chiederci se le sue parole sono state una profezia. Certo, con quel che è accaduto negli ultimi anni, siamo portati a pensarlo. Un breve

elenco: imprenditori che si mostravano in prima fila nella lotta alla mafia incriminati per i loro rapporti con Cosa nostra; uno di essi, che passava per promotore del movimento antiracket, colto in flagrante mentre intascava una mazzetta; un telegiornalista, insignito di award internazionali, che ha fatto passare una faccenda di corna per aggressione mafiosa; una magistrata, dirigente dell'ufficio che gestisce i beni confiscati, che ne aveva fatto un'azienda privata, assegnandoli ai suoi amici e ricevendone favori, in un classico *do ut des*; una prefetta che le teneva bordone. Con questo campionario di "buoni esempi" si deve riconoscere che la realtà ha superato le rappresentazioni dello scrittore, ma potremmo dire che non ci troviamo di fronte a "professionisti dell'antimafia" (i professionisti, cioè persone capaci e competenti, ci vogliono, per l'antimafia come per qualsiasi altro tema, arduo e complesso, quelli che fanno danno sono i dilettanti e i cialtroni) ma a dei cattivi attori che hanno recitato la commedia dell'antimafia. La cosa grave, e che ci induce a una impietosa riflessione, è che tanti ci hanno creduto.

Ma quel che ci interessa oggi è lo "stato dell'arte" dell'antimafia. Cos'è accaduto dopo le polemiche del 1987, a parte gli episodi già richiamati? Sono sorti comitati, centri, associazioni e fondazioni, quasi tutti vanno avanti con finanziamenti ottenuti con metodi personalistici e clientelari. La proposta del Centro Impastato che la regione siciliana si doti di una legge che fissi dei criteri oggettivi per l'erogazione dei fondi pubblici è stata isolata, come se fosse una stranezza, la trovata eccentrica di chi non conosce le regole del gioco. In realtà, le conosce ma non le accetta.

Nel 1995 è nata Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, sulla base di associazioni nazionali come le Acli, l'Arci, la Sinistra giovanile del Pds, legate direttamente o indirettamente ai partiti, e il primo, consistente, nucleo di adesioni si è costituito con l'elenco dalle loro sezioni locali, a prescindere se fossero o meno impegnate in attività antimafia. I referenti regionali sono stati nominati sulla base della loro appartenenza a queste associazioni. In Sicilia è toccato a una rappresentante dell'Arci, che mai si era vista in iniziative antimafia.. Successivamente la referente si è candidata con Forza Italia ed è stata "dimissionata". Dimissionati due vicepresidenti e i responsabili per il lavoro nelle scuole e per i beni confiscati, senza nessuna discussione. Chi scrive è stato sospeso, e si è dimesso, dopo aver posto problemi di democrazia interna, dovuti al leaderismo carismatico del fondatore, il sacerdote Luigi Ciotti. Recentemente è stato "licenziato" con un messaggino il figlio di Pio La Torre, protagonista delle lotte contadine, dirigente comunista e parlamentare nazionale, ucciso il 30 aprile del 1982.

Le attività continuative sono quelle nelle scuole, del movimento antiracket, per l'uso sociale dei beni confiscati. Nelle scuole l'educazione alla legalità si riduce troppo spesso a prediche senza analisi, al richiamo al rispetto delle leggi, ignorando che ancora più grave dell'illegalità mafiosa è quella delle istituzioni, che hanno troppi scheletri negli armadi e nessuna volontà di aprirli. Le associazioni antiracket, con esempi significativi, si limitano alle regioni meridionali, nonostante che le estorsioni siano ormai presenti sul territorio nazionale; l'uso sociale dei

beni confiscati si limita a una decina di cooperative in tutta l'Italia.

Sul terreno della giustizia accanto a magistrati seriamente impegnati ci sono altri in vetrina o in giro con un personaggio come il direttore della rivista "Antimafia duemila", che dice di avere ricevuto dalla Madonna di Fatima la *mission* di lottare la mafia, anticristo del nostro tempo, di avere le stimmate e di essere il maggiore esperto di Ufo! Qualche altro magistrato, smessa temporaneamente o definitivamente la toga, fa da foglia di fico a potenti in cerca di credenziali o si candida come salvatore della patria, andando incontro a patetici insuccessi. Sulla stampa e alla televisione qualcuno si atteggiava a monopolista del pensiero unico antimafioso.

Il processo in corso sulla "trattativa" Stato-mafia rischia di delegare al potere giudiziario problemi, come il rapporto tra mafia, politica e istituzioni, che dovrebbero essere affrontati e risolti dall'intera società. Viviamo una crisi della democrazia, all'interno di una crisi più generale frutto del dominio del capitalismo finanziario e della dittatura del mercato globalizzato, che aggravano squilibri territoriali e divari sociali. In Italia, dopo vent'anni di Berlusconi, andato al potere con milioni di voti, sembrava che ci si potesse rialzare, con uno scatto di dignità. Ma i giovani "rozzatori" hanno fatto, o tentato di fare, quello che non è riuscito al patriarca di Arcore, abolendo l'art 18 dello Statuto dei lavoratori, che tutela i licenziati senza giusta causa, e progettando una riforma costituzionale impresentabile. Per fortuna il 4 dicembre c'è stato il referendum, ma non possiamo campare solo di referendum. Bisogna ripensare e ricostruire i fondamenti del vivere quotidiano. Su

questa strada la lezione di Sciascia (considerato per tutta la sua opera, e non per un singolo episodio, che può essere criticabile) con i suoi meriti e le sue contraddizioni, può essere un buon bagaglio di viaggio e le sue pagine, lette con attenzione e non con devozione, ci servono ancora per capire in che mondo viviamo, anche se la realtà è andata al di là delle sue più pessimistiche previsioni.

[1] L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989. Le citazioni successive sono tratte da questo libro.

[2] L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino 1961; *A ciascuno il suo*, Einaudi, Torino 1966.

[3] C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986; L. Sturzo, *La Mafia*, in *Scritti inediti 1890-1924*, Cinque Lune, Roma 1974.

[4] Cfr. U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Runiti University Press, Roma 2009, terza edizione, pp. 325 ss. Anche per le successive considerazioni si rimanda a questo testo.

[5] L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., pp. 131 ss.

[6] U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 395.

[7] "L'Ora", 3 febbraio 1987, *Troppo antimafia? ma dai*; il comunicato è pubblicato in appendice al mio *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai*

giorni nostri, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, pp.269 s.

[8] U. Santino, *L'alleanza e il compromesso*, cit., p. 77.

[9] L'incontro, organizzato dalla rivista "Micromega", si svolse il 25 giugno 1992, presso la Biblioteca comunale di Palermo.

[10] In L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., p. 153.

[11] *Ibidem*, p. 139.

[12] U. Santino, *La mafia finanziaria. Accumulazione illegale e complesso finanziario-industriale*, in "Segno" nn. 69-70, aprile maggio 1986, pp. 7-49, trad. inglese: *The financial mafia. The illegal accumulation of wealth and the financial-industrial complex*, in "Contemporary Crises", vol. 12, n. 3, September 1988, pp.203-243, e in www.centroimpastato.com; P. Arlacchi *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983, a cui è ispirata la legge antimafia del 1982, che non considerava la dimensione finanziaria che già allora si affermava a grandi passi.

[13] L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Bari 1956.

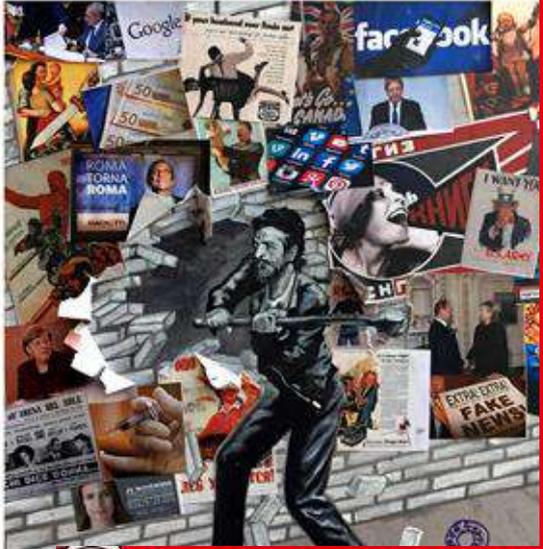


Storie dalle città di frontiera
 novembre-dicembre 2017

Casablanca

Le Siciliane

...Verso il 5 gennaio



Storie dalle città di frontiera
 novembre - dicembre 2018

Casablanca

Le Siciliane

Pippo Fava



Maria Grazia Cutuli
 La Sicilianina



Abbiamo Vinto!



"Io ho un concetto etico del giornalismo"

Inchieste - Storia - Libri - Comunicazioni ed Eventi di Frontiera

70 Anni

Storie dalle città di frontiera
 novembre - dicembre 2015

Casablanca

Le Siciliane

Catania...vecchia Puttana

... UN'ISOLA DI ...
 -PRIMA CHE QUALCHE SICILIANO
 SI INDIIGNI -
 VORREI ARGOMENTARE ...

Diritti negati:
 l'arte in prima linea

Messina la "babba"

Le guerre della NATO

Periferie:
 cosa si percepisce delle guerre in atto



PIPPO FAVA (disegno di COLANINNOVA)

Diritti negati - Eventi, Lettere e Memoria di Frontiera

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

